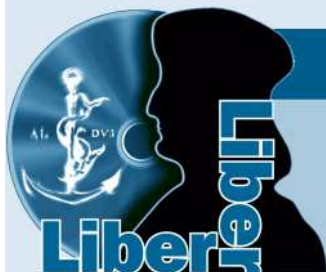


Progetto Manuzio



Michelangelo Buonarroti il Giovane

La Tancia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Tancia

AUTORE: Michelangelo Buonarroti il Giovane

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "LA TANCIA"
Editore Landini, Firenze, 1638

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 gennaio 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Sparnacci, sparnacci@katamail.com

REVISIONE:
Giuseppe Sparnacci, sparnacci@katamail.com

PUBBLICATO DA:
Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE

LA TANCIA

SERENISSIMA

GRANDUCHESSA

Io potrei credere che la Tancia, semplice, e rustica donzella usasse molto di temerità in ardire di comparire al cospetto di V. A. S. se più anni sono ella non fusse stata inanimata, e protetta talmente dalle Serenissime Gran Duchesse Christiana, e Maria Maddalena Arciduchessa, che non isdegnaron farla veder in Teatro pubblico: e se eziandio non si potesse sperare, che si come la singular bontà, e umanità di V. A. costuma di gradire, e di accorre con particolar cortesia quelle donzelle, che ò fiori, ò vero primizie le recano, così non fosse per isdegnare la festa, e 'l riso che questa incolta villanella par che n'apporti nel suo inartificioso parlare. Non sarò né io ancora peravventura accusato di temerità, mentre io (che per opera delle stampe, e di questa mia dedicazione, la conduco alla Real presenza di V. A.) vengo ad esprimer quella divozione, che a natural servitore, quantunque inutile, si richiede: eccitando intanto nella magnanima mente di V. A. occasion di esercitare la sua infinita benignità. Ma perche io sò che nell'introdurre al cospetto de' Principi alcuna persona conviene per molti rispetti esprimerne i nomi, e le condizioni ad essa attinenti, quello che fin'a ora, tutte quelle volte che la commedia della Tancia fu data alla stampa, si tralasciò, si produce al presente; cioè il nome dell'autore, che fu il Signor Michelagnolo Buonarroti, Il quale mentre vive non par che a mè sia lecito immaginare, e descriver qui allegoria alcuna intorno a niuna scena di una tal Favola, avvenga che non di rado sotto l'immagine di un soggetto umile si racchiudano sentenziosi sentimenti, si come par cosa manifesta della Bucolica di Vergilio, e d'altre. Et a V. A. S. umilissimamente inchinandomi, prego a quella da Dio ogni maggior felicità.

In Firenze gli 16. Agosto 1638.

Di V. A. S.

Umilissimo servo

Gio: Batista Landini.

Persone della Favola.

Fesola	Prologo
Cecco.	
Ciapino.	villani
Pietro Cittadino.	
La Tancia.	
La Cosa.	villanelle
Mona Antonia.	
La Tina.	villane
Fabio Cittadino.	
Giannino villanello.	
Il Berna.	
Giovanni.	villani vecchi.
Il Pancia servidore del zio di Pietro.	

FESOLA PROLOGO.

*Se 'l crin di stelle inghirlandato, e 'l manto
 Sparso di lune, se la verga aurata
 Oggi non mi palesa, è perche tanto
 Vissuta sono a gli occhi altrui celata.
 Ma chiara esser vi dee la fama, e 'l vanto
 Del mio nome: io son pur Fesola Fata,
 Quella da cui Fiesole ancor si dice
 Quest'alma villa, già Città felice.*

*Così la disse il mio gran padre Atlante,
 Atlante che col dorso il mondo estolle,
 Allor che d'alte mura, e leggi sante
 Illustre rese il fortunato colle;
 Perche sendol' io cara sovra quante
 Haveva figlie, mè fra tutte ei volle
 Altamente onorar di questa gloria,
 Eternando così la mia memoria.*

*Regnai beata entro la nobil terra,
 Nido de' Toschi ancor si gloriosi,
 Finché de' Fiorentin l'invida guerra
 Con lei distrusse i figli suoi famosi.
 Allor con l'altre Fate anch'io sotterra
 Entro l'oscura buca mi nascosi,
 Per pianger quivi il mio scempio fatale,
 Né più veder l'inreparabil male.*

*Pensato avea di mai non uscir fuora,
 Per non veder delle mie spoglie altera*

*Laggiù sull'Arno insuperbirsi Flora,
E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perche Fata io son, vidi pur' ora
Nel benigno rotar d'amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.*

*E presaga che questa spiaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
O miei Gran Duci COSMO, e MADDALENA,
O coppia di valor inclita, e rara,
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor ch'ogn'animo rischiara,
Per inchinare, e riverir'umile
L'alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.*

*E perche la virtù che ciò mi mostra,
Eguualmente mi fa veder ch'Amore,
Per far dell'arte sua piacevol mostra
A voi ch'amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferira dolcemente più d'un quore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de' sospir di chi d'Amor si duole.*

*D'una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave, e grato:
Dian l'auree scene, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo quor s'inchini un poco,
Dall'ali del desio di gloria alzato:
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovì rasserenar con tai dilette.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cecco, e Ciapino.

*Cec. Ascoltami Ciapino, a dirti 'l vero
tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare.
Fà a mò d'un pazzo, levane 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.
Tu hai già speso un'anno intero intero
Per voler questa rapa confettare,
E ti becchi 'l cervello, e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi tù com'ell'è stiticuzza,*

- Fantastica, incagnata, e permalosa?*
 Ciap. *Eh quando l'appetito a un s'aguzza,
 Non val a dir che la carne è tigliosa.
 Cecco 'l morbo d'amor tanto m'appuzza,
 Che 'l guarirne sarè difficil cosa.
 Cecco i mi muoio, e vonne a maravalle:
 I ho 'l nodo al collo, e 'l boia in sù le spalle.*
- Cec. *Stù dicessi davver, tù la lasceresti,
 Né le staresti a fiutar più d'attorno.
 Ciapin se questa via troppo calpesti,
 Tù non ti rinverrai a suon di corno.
 Chi 'n sul pero d'amor vuol far de nesti,
 Vede le frutte via di giorno in giorno,
 Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine,
 Saran doman cotognole, e sorbine.*
- Ciap. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
 né mi sò così presto sviluppare.*
- Cec. *Che ti venga 'l parletico in un braccio,
 Cavatela dal quor col non l'amare.*
- Ciap. *S'io sapessi far testo fuor d'impaccio
 Sarei, né tù m'haresti a rampognare.*
- Cec. *Se n 'l sai va lo 'mpara. Ciap. E chi lo insegna?*
- Cec. *E' si suole insegnar a suon di legna.*
- Ciap. *A suon di legna? Che con le tabelle
 Forse in qualche mò Amor s'usa incantarlo?*
- Cec. *Col darti del bastone in su la pelle
 Mi dare 'l quor d'addossoti cavarlo:
 Io farei un sonar di manganelle,
 Che n'uscire' se tù v'avessi 'l tarlo.*
- Ciap. *Hai tu miglior ricetta d'un'altr'erba?*
- Cec. *Non io. Ciap. Cotesta a te sì te ne serba.
 Ma tù sei sempre mai su le billere,
 E i mi sento sfanfanar d'Amore,
 Tu ti pigli la Berta per piacere,
 E più ribobol hai ch'un ciurmadore.
 Non mi star più sù per le tentafere,
 Aiuta trarmi 'l diascolo del quore;
 E fammi, se tu puoi, qualche servizio
 Nanzi che 'l prete m'abbia a dir l'ufizio.*
- Cec. *O che vuoi tu da me: che poss'io farti?*
- Ciap. *Tu mi po' atar, se tù vuo, con costei.*
- Cec. *Quand'io potessi in ogni modo atarti,
 In fine, in fine che vuo tu da lei?*
- Ciap. *Che tu le dica ch'io sono in duo parti
 Doviso su dal capo infino a' piei,
 E ch'io son mezzo suo, e mezzo mio;
 Ma quel pezzo ov'è 'l quore a lei mand'io.*
- Cec. *Vuo ch'ella faccia di te del prosciutto?
 Il porco si salò già è un pezzo.*
- Ciap. *Si vede ben, che tu se' un Margutto,
 Rimarro'n ogni mò così d'un pezzo;*

*E ben ch'io sia doviso i' sarò tutto.
E' mi par che co' dami non sij avvezzo.
Non sai ch'Amor quand'entra in un cervello,
Insegna sempre qualcosa di bello?*

*Cec. Bè sì, tu sa' di lettera Ciapino,
Tu ne sa' più che 'l Notaio del Vicario.
E' par che tu sij nato cittadino,
E intenda le leggende, e 'l calendario:
Pensa che cosa è saper di latino,
E saper dicifrar bene il lunario,
E intender del messo le richieste,
E far con l'oste il conto delle preste.*

*Ciap. Lasciamo andar or questi ghiribizzi,
M'importa più la Tancia ch'ogni cosa.*

*Cec. Che diavol hai? e' par che tu t'aggrizzi,
Tu ha' fatt'una faccia pricolosa.*

*Ciap. E' par n'un certo mo che'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualche bene;
Cecco, i colpi d'Amor son male pene.*

*Tu che se' suo vicino, e insieme seco
Bazzichi spesso, e se' del parentado,
Che la Bità tua zia moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado,
Deh così di soppiatto a teco meco
Dille ch'io son caduto in un mal guado,
e che se presto ella non mi ripesca,
non sia possibol mai che vivo io n'esca.*

*Cec. O tu mi fresti fare un lagorio,
Ti so dir'io, da non se ne' impacciare.*

*Ciap. Perche no'l vuoi tu fare? Cec. Addio addio,
Ch'oggi teco i non vo mal capitare.*

Ciap. Mainò. Cec. Maisì. Ciap. Deh vien qua Cecco mio.

Cec. No no, che tu mi fresti mazzicare.

Ciap. O perche? l'è fanciulla, e i' hò a tor moglie.

Cec. Ciapin tu rimarrai fuor delle soglie.

Ciap. Perche mi ti fai tu sì scorubbioso?

Cec. Quest'orzo non è fatto pe' tuo' denti:

Ell'hà un'altro di te più bel moroso,

E sai, che'la cavrà forse di stenti.

Ciap. O ecc'egli huom si poco rispettoso,

Che me la voglia tor? Cec. Non so, tu senti.

Ciap. Chi diacin è costui, che me la imbola?

Cec. Un che ti fra venir la cacaiuola.

Ciap. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune,

Tu mi stravolgi 'l quor com'un balestro.

Cec. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,

Che d'erba amara t'empierò'l canestro.

Ciap. Dillo, che tu arrabbi. Cec. Il dico, orsune.

Gli è un che va vestito di cilestro.

Ciap. O tu mi fai venire il battiquore.

- Cec. *A dirti il vero, egli è Pietro Belfiore.*
- Ciap. *L'oste di Ton di Drea?* Cec. *Cotesto si.*
 Ciap. *O sgraziato Ciapin; che mi di tu?*
 Cec. *Dissit'io che tu haresti oggi un mal di?*
 Ciap. *Mi veggo rovinar giù colaggiù.*
Un cittadin la Tancia? olà, tolì.
 Cec. *Non bisogna pensarci troppo sù.*
 Ciap. *E che vuo' tu ch'io faccia? egli è impossibile,*
Che di tal bastonata io non mi tribole.
- Cec. *Però lasciala andar al brulicame,*
Né volerti intrigar la fantasia.
 Ciap. *Ehimè Cecco il fatto delle dame*
Chi non lo prova il crede una bugia.
 Cec. *Basta, che se di questa tu hai fame,*
Tu ti morrai digiuno sal mi sia.
 Ciap. *Con questa nuova tua tu m'hai diserto.*
Ma dimmel Cecco, salo tu di certo?
- Cec. *Ell'è piuvvica infamia, e io lo seppi*
Cre' che sia già un mese amman ammano;
Ch'io er'andato a portar certi ceppi
Un di di sciopro al sere a Settignano:
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano,
E io m'accostai lor così di dreto,
E intesi allotta dir questo sagreto.
- Ciap. *O come può egli esser che fin'ora*
Io non habbia saputo nulla mai?
 Cec. *Se tu sei stato due mesi di fuora,*
Che miracol'è ei se tu nol sai?
 Ciap. *Fui comandato a Livorno in malora*
Per venti dì, ma mi tennon più assai.
 Cec. *Ombè, nel tempo, che tu vi se' stato*
Ci s'è scoperto questo innamorato.
- Ciap. *O va un pò a Livorno, e 'l fosso vota,*
Lagora là per opra, ò piglia in sommo
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.
 Cec. *Il mal'è poi ch'ella non è carota.*
Beccati su Ciapin questo sommommo.
 Ciap. *Mi sento un certo che, che mi rattarpa.*
 Cec. *T'ho fitto in corpo oggi una mala ciarpa.*
- Ciap. *Ell'è si mala, ch'io ne cre' crepare*
Nanzi ch'io pensi d'averla ingoiata.
Ma dimmi, hai'l tu mai visto vagheggiare?
 Cec. *Quand'e' si fece un dì la scappanata*
In pianmugnone il vidi stralunare,
E sentij che' diceva, ella mi guata,
A un certo cittadin ch'io cre' dottore,
Perche tutti ballaron da lui 'n fuore.
- Ciap. *Guataval'ella in fine?* Cec. *Io non m'arristio*
A dir di si, ch'io non lo veddi bene:

*L'hà ben un occhio com'un basilistio
 Che quà, e là si volta, e v'è, e viene.
 S'ella favella, ella par proprio un fistio,
 Che chiami a una festa chiunque v'ene.
 Ciap. O, se tu non sa' altro io sono in piede,
 Se tu m'aiuti come si richiede.*

*Cec. Tu sai che mai non ti disdissi nulla,
 E se bene i ci veggo del travaglio,
 Io ti vò percurar questa fanciulla,
 Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio;
 Io temo non entrar n'una maciulla
 Ch'abbia il coltè di troppo sottil taglio.
 Ciap. Sù Cecco allegramente, i' t'imprometto.
 Cec. E che? Ciap. Da darti aiuto a ogni stretto.*

*Cec. Lo credo, a pricolar mi dara' aiuto.
 Ciap. Basta, fà pur qualcosa oggi di buono.
 Cec. I ci farò quel che sarà dovuto,
 Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?
 Ciap. Sì, queste due roselline, ch'io fiuto.
 Cec. Ti sò dir io tu le dara'l perdono.
 Uno scheggiale, un chiavaquore, un vezzo
 Sarebbe'l fatto, o qualcosa di prezzo.*

*Ma un bel fior s'è lei tu vuoi mandallo,
 Sarebbe un Moscon greco, un Aglio criso,
 Mandale un Tolilpane ò rosso, ò giallo,
 Un Nonnannome, un Vinciglio, un Narciso.
 Ciap. Tu mi par diventato un pappagallo.
 Questi nomi a gettarli a un can nel viso,
 E haver a sorte qualche mazza in mano,
 Lo faresti fuggir fino a Maiano.*

*Io non ho queste cose ora di punta,
 Queste tu le darai per gentilezza.
 Dille che col suo spillo amor m'appunta,
 Lo spillo è d'oro, e è la sua bellezza.
 E s'ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
 Io le imprometto fare ogni carezza,
 E tutto quel ch'ho in casa, e'n sul podere
 Sarà col suo Ciapino al suo piacere.*

*Cec. Queste parole io gliele dirò io,
 Perche tu vuoi ch'io meni un parentorio:
 Perch'altrimenti non sre'l fatto mio;
 Che dell'onore anch'io, vedi, mi borio.
 Ciap. Io 'l sò, non mi far'ora il ripitio.
 Or si che di dolcezza i mi gallorio.
 Cec. I me la coggo. Ciap. Va che Dio ti dia
 Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.*

SCENA II.

Ciapino solo.

Ciap. *O se Cecco sapesse ciarlar tanto,
 Ch'e' mi potesse costei sibillare,
 E la facesse venire allo 'ncanto,
 Ch'a suo dispetto ella m'havesse a amare,
 A fe de' dieri i non hare' più 'l ranto,
 E mi parrebbe di risucitare.
 O Cecco Cecco, i ti vo dar la mancia,
 S'un dì tu mi fai sposo della Tancia.*

SCENA III.

Pietro solo.

Piet. *Oltre qui hà per uso in su quest'otta
 Venir la Tancia a far l'erba all'armento:
 Mi vo porre a seder su questa grotta,
 Dove ci tira sempre un po di vento:
 Forse ch'ella potrebbe questa dotta,
 S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
 E mentre ch'io l'aspetto io voglio intanto
 Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.*

*Ma forse io canterò stanza, ò canzone
 Del Tasso, del Furioso, ò del Petrarca?
 Nò ch'io non canterei della cagione
 Com'Amor nel suo pelago m'imbarca,
 Musa, deh dammi tu qualche invenzione
 Di quelle di che già nun fusti parca,
 Quando la sera doppo l'oste a' marmi
 Soleva all'improvviso cimentarmi.*

CANTATA.

*Io che già libero, e sciolto
 Corsi i dì di giovanezza,
 Senza fren, senza cavezza
 Resto a' lacci d'Amor colto.
 Già d'Amor fuggendo l'arte,
 Per le bische, e pe' raddotti
 Mi vegliai intere le notti
 Sin'a dì tra dadi, e carte.
 E giocando fatto 'l collo
 Mi fu spesso, e messo in mezzo
 Ben fui sì ch'io andai al rezzo,
 E diei giù l'ultimo crollo.
 Sol signor di quattro zolle,
 Traversal fidecommesso,
 Mi rimasi, e stommi adesso
 Per le ville al secco, e al molle.
 Ma pur che la Tancia m'ami,
 Vadia mal la mia grillaia,*

*Tolga 'l vento il gran su l'aia,
 e l'ulive di'n su rami,
 Che se'l ciuffo, e 'l collaretto
 Dispregiai di cittadina,
 Piacem'or di contadina
 Una rete, e un fazzoletto.
 Se di gemme ornato 'l crine
 Non curai di donna bella,
 Amon un di nipitella
 Ghirlandato, e roselline.
 Tancia mia, deh vieni ò Tancia,
 Vieni, e passa, e fa duò inchini,
 E i vermigli ballerini
 Scopri a me della tua guancia,
 E se forse mia querela
 Tra le frondi ascolti intenta,
 Esci fuor pria che sia spenta
 Del mio viver la candela.*

Fine del cantar di Pietro.

*L'ora trapassa, e pur non vien costei,
 Né altrove me che qui posso incontrarla,
 Perche s'io son veduto dove lei,
 Sempre ognun mi pon mente, e ognun ciarla
 Si ch'io non posso fare i fatti miei,
 E son forzato pur di seguitarla,
 Se bene il zio me ne riprende, e sgrida,
 E par ch'ognun di me si burli, e rida.
 Ma chi si sente stringer col randello
 Del destino, e del cielo a far qualcosa,
 Che non paia così star a martello,
 E che le genti tengan vergognosa,
 Faccia se sa per disciorsi da quello,
 Gli è un voler notar n'una ritrosa,
 Conosco l'error mio, nè so negarlo,
 Ma posso dir d'esser costretto a farlo.*

SCENA IV.

La Tancia, e Pietro.

La Tancia cantando sola.

*E S'io son bella, io son bella per mene,
 né mi curo d'haver de' gaveggini.*

*Piet. Certo ch'io l'odo qua venir cantando,
 E tutto quanto ella mi riconsola.*

La Tancia cantando sola.

*E non mi curo gnun mi voglia bene,
 Né manco vò ch'altri mi faccia inchini.*

*Piet. Questo è 'l cantar, vadia ogni zolfa 'n bando,
 E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.*

La Tancia cantando sola.

*Agnun non vò prometter la mia fene,
 Se ben mi voglion ben de' cittadini.*

Piet. *Senti com'ella va la voce alzando,
E' se n'intende almen qualche parola.*

La Tancia cantando sola.

Ch'i hò sentito dir che gli amadori.

Son poi alle fanciulle traditori.

Piet. *Questi intermedi, e queste lor cocchiate,*

Che non s'intendon, mi paion orsate.

Ma poi ch'io veggo ch'ella viene in quà,

Né par ch'ella s'accorga ch'io ci sia,

Mentre ch'a suo piacer cantando và,

Gli è bene, acciò che noia io non le dia,

Che tra le frasche io mi ritiri là,

E finche dura a cantar io vi stia,

Poi cerchi uscendo fuor, col lusingarla,

S'egli è possibil d'addomesticarla.

La Tancia cantando sola.

Ma s'un che me ne piace haver credessi,

E ch'io pensassi di parergli bella,

E' potrebb'esser ch'io mi risolvessi

A ber'anch'io d'Amore alla scodella.

Gli hà i più beg'occhi che mai si vedessi,

Gli hà quella bocca che par'una stella.

Gli è mansovieto, dabben, e binigno,

Non è come qualcun bizzoco, e arcigno.

Piet. *Pò fare il cielo, com'ella stà 'n tuono,*

Come le voci ella sa ben portare?

Ma que' rispetti detti a mente sono,

credo havergliene uditi già cantare.

S'ella gl'improvissasse per di buono,

Com'elle soglion co' lor dami fare,

A questo mò l'harebbe paglia in becco,

E i murerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia cantando fuori.

Quel che si sia l'Amore io nol sò bene,

E non sò s'io sono innamorata,

Ma gliè ver che c'è un ch'io gli vò bene,

E sento un gran piacer quand'e' mi guata,

E 'l sento più quand' e's'appressa a mene,

E pel contradio, poiche' m'ha lasciata,

Par che' mi lasci un nidio senza l'uova.

Che cos'è Amor? Ditelmi un pò ch'il prova.

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch'io ho colta un'insalata bella,

S'io riscontrassi a sorta il mio sprendore,

Io gnene vorre' dare una giomella,

S'io l'annuso, uh l'hà pure il buon'odore.

C'è della Menta, della Nipitella,

Della Borrana, che rallegra 'l quore,

Quest'Acetosa, ch'è si grata al dente,

Lui, ch'è tutto sapor, par propriamente.

Io non credo, che mai per San Giovanni,

*Ch' à Firenze si fà la processione,
 Quand' ognun v' a caval con que' be' panni,
 Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
 O guarda un po s' à lui Ciapin, ò Nanni
 Si può agguagliare, ò Sabatino, ò Mone.
 Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
 Quel parlar, quell' andar, quella luchera.*

*Piet. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi non sono
 Venuto qui a sproposito a aspettare;
 Che più dell' ordinario mi par buono
 Pe' fatti miei questo suo ragionare.
 Che s' io n' hò inteso per l' appunto il suono,
 Par ch' ella voglia al fin significare,
 Ch' io sia quell' io a chi la porta amore;
 Quelle parole m' hanno tocco il cuore.*

*Se ben la dice di non mi volere,
 E stà ritrosa, chi sa poi, che questa
 Fanciulla non lo faccia per vedere
 Se nell' amarla io son fermo di testa?
 Le donne son astute, e san parere
 Di fuor n' un modo, a dentro è chi la pesta:
 Et è impossibil chi dura a amarle
 A qualche pò d' amor non isvoltarle.*

*La T. Ohimè ch' egli è qua quel cittadino,
 Che mai mai non mi lascia pigliar sosta,
 O mamma, ò babbo mio, ò fratellino,
 Ohimè pover' a me se mi s' accosta.
 Piet. Non fuggir, non temer angiol divino.
 La T. Uh, par che' venga per rubarmi apposta.
 Piet. Il mio sperar hà hautò un poco fiato:
 Gli è morto appunto, ch' egli è appena nato.*

*Non mi par altrimenti d' esser quello
 A chi ella pareva voler bene.
 Ella m' haveva dipinto a pennello,
 Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
 Animo in ogni modo. O viso bello,
 Che fai tu sola? La T. Che dite voi, chene?
 Piet. Io dico che sarebbe otta oramai
 Di non mi fuggir più, come tu fai.*

*E dico Tancia mia, che tu hà 'l torto
 A essermi crudele in questo modo.
 La T. Che vi fo io? Piet. O tu mi guardi torto,
 O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
 Proverbiarmi; e non ho maggior conforto
 Ch' udirti, e di vederti sol io godo:
 E dico che tu sei sempre più bella,
 E mi pari una ninfa, ò una stella.*

*La T. E io non son la sninfia, io son figliuola
 Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
 Ma lasciatem' andar ch' io son qui sola,
 E anche hò a ir al fossato co' panni.*

Piet. *Non ti partir; ascolta una parola
Di grazia.* La T. *Orsu cavatemi d'affanni,
Che mi par di star qui a un gran risco.*

Piet. *Non vedi tu com'io per te languisco?*

La T. *O che vuol dir languisco? dell'anguille?*

Piet. *Nò, vuol dir moro.* La T. *Un moro bianco, ò nero?*

Piet. *E nò i' mi disfo a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.*

La T. *Vo mi sonate in capo certe squille,
O che vien a dir pero? forse un pero?*

*Un pero, un moro, e dell'anguille attorno,
Le saran serpi, addio. Dio vi dia 'l giorno.*

Piet. *Non ti partir si presto, odimi ascolta,
Ch'io parlerò, che tu m'intenderai.*

*Torna di qua, che 'n quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.*

SCENA V.

Pietro solo.

*Ella mi s'è con tanta furia tolta,
Che' par ch'ella non m'abbia visto mai,
Par che le mie parole siano state
Per farla fuggir via quasi incantate.*

Quand'io mi metto seco a favellare,

*Par ch'amor mi costringa a scer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Che 'l dir a lei mio cor, mio ben, mio sole,
Io moro è un volerla avviluppare.
Ma e' mi vien sempre detto, il diavol vuole,
Perche non m'intendendo pigli il volo,
E io rimanga in asso un bel fagiuolo.*

Ma 'l non m'intender sarebbe un piacere.

Il mal'è ch'ella non vuol pur udirmi.

E spesse volte per non mi vedere

Hà per usanza così di fuggirmi.

Or finalmente s'io la voglio havere,

Voglio ora mai a' suoi più chiaro aprirmi;

Infino a ora i' n'hò gettat'i motti,

Gli ha fatto il sordo, e sono stati chiotti.

Suo padre non puo creder ch'io la voglia,

E impossibil gli par ch'io l'addomandi,

E pensa ch'io, per cavarmi una voglia,

Finga volerla, e poi glie la rimandi:

Ciò non fare' io mai; Iddio lo toglia,

Che questi son peccati troppo grandi.

Lo vò stringer or or tra l'uscio, e il muro,

E vò d'haverla mettermi in sicuro.

In qualche modo i' vò venir a' ferri;

Non è più tempo di star a vedere,

Non vò che quel Ciapin per sè l'afferri,

E mi sian guaste l'uova nel paniere.

*E se questo, e se quel dirà ch'i' erri,
Dica chi vuole, un tratto io vò godere,
Farò per ora orecchi da mercante.
Almanco almanco i' non piglio una fante.*

Fine dell' Atto primo.

Intermedio de' frugnolatori
cantato e ballato.

*Su compagni quatti quatti,
Chi di quà,
Chi di là
Per la selva ognun s'adatti,
Frugnolando
Ramatando,
grossa preda riportando.*

*Guata guata quanti tordi,
Guata guata quante merle,
Ch' à vederle,
Già di lor ci fanno ingordi.
O che belle stidionate,
Se da noi son ramatate.*

*Vedi vè que' petti bianchi,
Come par che bene aspettino,
Nè sospettino
Sonnacchiosi, grulli e stanchi.
Fate pur che 'l frugnuol arda,
La ramata stia gagliarda.*

*Del frugnuol s'alcun di voi
Piglia spasso
Muova il passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Cosa, e la Tancia.

*La C. S'i' avessi per damo un cittadino
Che del suo Amor mi desse tal caparra,
Ch'io credessi d'haver su 'l gamurrino
A cignerme 'l colletto, e le zimarra,
Nè havessi a filar più stoppa, ò lino,
E 'n cambio della falce, e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e a gli orecchi ciondolini,
Io non farei come sè tu si strana,*

Verso Pietro, e faregli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu sei una villana,
E si t'avvolli. La T. Orsu bada a' tuo' fatti.
La C. Tu se' una fraschetta, una fanfana,
La T. Oh nella pacienza tu mi gratti.
La C. Io te lo dico, perch'io ti vò bene.
La T. Lascian'a me 'l pensier, che' non t'attiene.
 La C. *In fin, se tu nol vuoi, si sia tuo 'l danno.*
La T. E mio danno si sia, non ti dia noia.
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno
Ti leverò d'in sul ceffo la loia.
La C. Tu vai brucando, ch'io ti dia 'l malanno,
E t'appicchi sul muso questa gioia.
La T. Guarda chi s'hà a impacciar de' casi miei.
La C. Tu va' caiendo i' dica chi tu sei.
 La T. *Chi son io? che può tu, che può tu dire?*
La C. Un'arrabbiatellaccia: hottel'io detto?
La T. Doh che tu possa di fame morire.
La C. E tu di peggio, dimon maladetto.

SCENA II.

Cecco, la Tancia, e la Cosa.

Cec. *O i' veggio la Tancia, i' vò là ire,*
E' sarà ben ch'io faccia quell'affetto.
Ma e' v'è la Cosa, e sono imbufonchiate.
Sta a veder ch'elle s'anno abbaruffate.
 Che s'ha a far là, ch'havete voi doviso?
 La T. *Cecco la me n'ha data scasiono.*
 Cec. *Di che? La T. Ch'io l'abbia a infragner oggi 'l viso.*
 La C. *Le son false bugie. Odi Ceccone,*
Ti vò contar, ascolta. Cec. O bello 'ntriso.
 La T. *E che tu dirai? La C. Va cercalo. La T. E i' lo sone.*
 La C. *E tu no 'l sai, perch'io non vò dir fiato;*
O va. Cec. O questo sì, ch'è un bel piato.
 Secondo mè, le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
 La T. *Certo Ceccon se tu non eri quie*
Le sbarbava i capegli a ciocca a ciocca.
 La C. *Di un'altra volta, i' non ho inteso, die.*
Vuò tu giucar, ch'io ti chiuggo la bocca?
 Cec. *Orsu per non accender più la brace*
Vò ch'or or voi facciate qui la pace.
 La T. *I non le volli mai male alla Cosa;*
Ma la mi vuole a suo mo stramenare.
 La C. *Nè i' a lei, ma l'è troppo stizzosa.*
E sa' tu Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti 'l vero e' ti pute ogni cosa.
 Cec. *Su ch'io vi vegga insieme rallegrare;*
Fatevi innanzi, e su la man vi date,
E come v'eri prima amiche siate.
 Infatti pur le donne son di mele,

*Le son di cacio, e di ricotta fresca,
L'er'ora l'una, a l'altra si crudele
Ch'io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propriamente non han fiele;
E se la stizza lor dà fuoco all'esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno al fin poi far ciò che l'huom vuole.*

Io vò che questa pace con un ballo

*Qui frà noi tre si venga a sconfermare.
La C. Uh, i' metterò forse i piedi in fallo,
Perch'io non son tropp'usa di ballare.
Cec. Reggi con l'una mano il grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare.
Tancia, fà tu 'l medesimo, e tal volta,
Fate uno inchino, e una giravolta.*

Cantiamo in questo mentre uno strambotto

*Di que' che no' cantammo all'Impruneta.
La T. Deh diciam quel che dice. Non far motto
Perche tu se' fanciulla, e statti cheta.
La C. Mainò, quel che comincia. I' hò diciotto
Bachi alla frasca, e vò far della seta.
Cec. Nò nò questa canzone sì, ch'è nuova,
Che principia così. Chi Amor non trova.*

Canzone a ballo cantata da
tutti e' tre.

*Chi Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti 'l cuore,
Che quivi cova,
Dalle sue uova
Nascon pensieri,
Sempre vari, bianchi, e neri.*

*Questi le sere,
Quest'i mattini
Quasi pulcini
Ne vanno à schiere.
Beccar, e bere
Sempre cercando.
Nè se stessi mai saziando.*

*La lor pastura,
E la speranza,
Che lunga usanza
Ogn'or più indura,
Nè mai matura
Quant'altri brama,
E pasciuta mai non si sfama,*

*Avventurato
Colui tengh'io,
Ch'à suo desio
O aia, ò prato*

*S'è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.*

Cec. *Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d'ogni carestia siate satolle.*
La C. *Io me ne voglio andar s'è non vi spiace,
Che s'io stò troppo fuor mia madre bolle,
Adio. Cec. Addio. La T. Addio.*

SCENA III.

Cecco, e la Tancia.

Cec. *Orsu mi piace
Ch'ora costei dinanzi ci si tolle,
Ch'a dirti 'l vero, i' ti vò favellare.*
La T. *Di pur su Cecco, ch'io ti strò ascoltare.*

Cec. *I' t'hò sempre ma' hauta in prodizione,
E tengo di te conto, e voti bene,
Che' tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e 'l tuo zio, e chi t'attiene,
Però voglio a tuo utole, e tuo prone
Ragionar teco, come si conviene,
Ma intanto piglia queste roselline,
Ch'hanno un olor, deh fiuta, di quel fine.*

Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?

La T. *Si conosco, che' possa dilefiare.*

Cec. *O, io gli posso far poco servizio,
Questo non mi par tempo da 'mpaniare.*

La T. *E' tel'hà date? Cec. Si. La T. Ve, ch'io le pigio,
I' le vò per dispetto calpestare.*

Cec. *Lascia ch'io dica prima due palore,
E poi t'adira se' ti vien l'umore.*

*Ma sai, non bisogn'esser si crudela,
Tu non ha' pacienza un miccichino,
Tu mi riesci una rubida tela,
Più tosto di capecchio, che di lino.*

La T. *Uh i' sento una pecora che bela,
Ch'ella non habbia perso un'agnellino,
Di presto, ch'i' voglio ir a porlo in branco.*

Cec. *Orsu ascolta mostacciuzzo bianco.*

La T. *Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, vè.
S'io non son bianca, i' son quel che mi pare,
E' ce nè delle nere più di mè.*

Cec. *Con chi l'hai tu? La T. Tu mi sta' a uccellare,
Tu non harai la figliuola del Rè
Tu mica no. Cec. E' non si può burlare
Con esso teco Tancia, i' non t'ho morta.*

La T. *Tu mi strazi, ma basta, non importa.*

Cec. *Mai no, mai no, i' vo la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.*

La T. *I' non ti voglio udire. Cec. I' non ragiono
Di cosa, ch'habbia a farti 'l capo chino:*

I' t'ho portato da sua parte un dono.

La T. *Non vò suo' doni, ho del pane, e del vino.*

Cec. *Ombè, appunto i' ti reco 'l suo quore,*

Tu 'l puoi mangiar col pane a grand'onore.

La T. *Dov'è e'? mostra, in che mo si quoc'egli?*

Cec. *Fa conto che una ghiotta sia 'l tuo petto,*

Fanne'nsieme col tuo due fegategli,

E lega l'un, e l'altro stretto stretto;

Così verranno stagionati, e begli,

Se 'l fuoco del tuo Amor farà l'effetto.

La T. *Io 'l mio quor non vo' metter in infilza,*

Se 'l suo è poco cavisi la milza.

Cec. *Se ben io dico, che 'l suo quor ti porto,*

Gli è quel dettato, e' non è 'l quor davvero,

Che se' se 'l fusse tratto e' sare' morto,

E di te non harebbe più pensiero.

La T. *Donche, che quore è questo? Cec. Eh tu ha 'l torto*

A far le lustre del bianco pe 'l nero.

La T. *S'io non t'intendo. Cec. Tu 'ntendi capresta,*

Ti porto di Ciapino una richiesta.

La T. *Una richiesta debb'ire a mio pà,*

Ch'hà debito col Prete cinque lire.

Cec. *Malan che Dio ti dia: vien un po qua,*

Fai tu le viste, ò non mi vuoi udire?

E' dice che l'amarti mal gli fa,

E che vorrebbe in tutti i mò guarire,

Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,

Tu gli voglia oramai dar la ventura.

Ve com'in seno 'l capo ella s'è messo,

Par ch'io le rechi qualche nuova rea.

Ma ve com'or mi guarda, i' son ben desso:

Tancia tu se' salvativa, e malea.

To ve di nuovo giù la l'ha rimesso:

Alza 'l capo po far la nostra dea.

La T. *Cecco s'altri che tu mi favellassi*

Di queste cose, i' gli trarre de' sassi.

Cec. *Di tu da vero? Pensaci un po bene,*

Che ci sarà chi 'l piglierà, dappoca,

La Cosa, so ben io che gli vuol bene.

La T. *Che mi fa a mè? Cec. E non è mica un'oca.*

La T. *A cah, si si, or conosco perchene,*

La mi volea dar Pietro la bizzoca.

Cec. *O basta donche. La T. Vedi non parlarmi*

Più di Ciapino, ò tu fara' adirarmi.

Cec. *Ohimè hott'io ferita? hott'io percossa?*

La T. *Non vò che tu mi parli di costui.*

Cec. *O 'l vuoi tu veder morto intruna fossa?*

Vuo' che s'impicchi? che vuo' far di lui?

Vuo' che 'n un rovinio s'infranga l'ossa?

Se' non s'ammazza, e' ne starà infra dui,

Si monderà gli stinchi con un segolo,

O nel capo a due man si drà d'un tegolo.

Stara' a veder che' frà qualche pazzia.

La T. A sua posta, farà su la sua pelle.

Tal noia mi desse un'altra fantasiia.

Ch'ho nel quor fitta, e mai non se ne svelle.

Cec. E che domin ha' tu? che diavol fia?

La T. So ben io, ma. Cec. Deh dimmi, ecci cavelle?

La T. Lasciamen'ir. Cec. Ha' tu qualche malore?

La T. Non vò dir nulla, addio. Uh il mio quore.

In fatti quand'io sono a Cecco presso

Mi sento tutta drento ribollire,

Mi s'è ora pel dosso un fuoco messo

Che quasimente io stò per isvenire.

O Tancia tapinella, quest'è desso

Che hà un tratto di tè a far dire.

M'è stata quasi per uscir di gola

Per dirgli del mio Amor qualche porola.

SCENA IV.

Cecco solo.

Cec. Ella se n'è andata grulla grulla,

E m'hà lasciato attronito, e confuso.

Che diacin può haver questa fanciulla?

A certi favellari io non son uso.

Ma per Ciapino i' non hò fatto nulla,

So ch'egli hà hauta la pesca nel muso.

Ma coste' infine, che diamin hà ella?

La m'hà messo sozzopra le budella.

Scasimoddeo la farà 'nnamorata

D'un altro, e Ciapin habbia pacienza.

Sta a veder ch'egli è Lapo del Granata

Ch'andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.

Sarà forse Drein di mona Mata.

E' potrebb'esser Nanni del Valenza.

I' non cre' che di mè l'havesse 'l verme,

Ch'ella m'harè richiesto di volerme.

I' non saperre' ire scompensando

Quel ch'ella s'habbia così a un tratto.

Bisogna andarci un po su strogalandò,

Forse i' potre' aocchiar questo fatto.

I' vò ghiribizzarlo: e se mai, quando

Amor per mè l'havesse un colpo tratto,

I' havessi pietà pur di costei,

Che potre' dir Ciapin de' casi miei?

L'è una badalona rigogliosa,

Ch'è di latte, e di sangue, e mi s'addrebbe,

L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa,

La pare una ricetta per la frebbe.

Ell'hà quella boccuzza rubinosa,

Ch'a porvi su un coral non si vedrebbe:

Mentr'io ci penso mi vien appipito,

*S'ella volesse, d'esser suo marito.
 Perdonimi Ciapin per questa volta,
 Se poiche seco ella non vuole 'l bacco,
 Cercherò io d'Amor far la ricolta
 Dove la falce sua non hebbe attacco.
 Quand'io m'abbatto in lei s'ella m'ascolta
 Senza concrusion io non mi stacco.
 I' vò cavar da lei cappa, ò mantello,
 Ceseri, ò Niccolò, i' vò vedello.
 Ma ecco qua quell'altro damerino;
 O questo si mi mettere' paura,
 Perch'egli è sgherro, e poi è cittadino,
 D'haverne un tratto la mala ventura.*

SCENA V.

Pietro e Cecco.

*Piet. Differenza non fa dal cittadino
 Al contadin la legge di natura;
 E manco Amor vi fa differenza,
 Come si vede per esperienza.
 Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
 Che moglie pigli, che non sia sua pari;
 Ma molti son che si vendono a prezzo,
 E la pigliano ignobil per danari.
 Io non istimo mille scudi un bezzo,
 E so 'l gastigo de' mariti avari:
 Di mè non si può dir se non ch'amore
 Mi ci habbia spinto, e non viltà di quore.
 E finalmente i' hò considerato
 Ch'egli è impossibil ch'io viva senz'essa,
 I' hò suo padre poco fa trovato,
 Hogliela chiesta, e dopo una gran ressa,
 Che' dubitava d'essere ingannato,
 Giurandogli io che nò, me l'hà promessa:
 Cosa fatta cap'hà: non me ne pento,
 Lei mi piace, i' l'hò presa, e son contento.
 I' son contento, e lieto, e per diletto
 Vommmene or quà, or là di lei cantando;
 Perche s'io vò, s'io stò, s'io son nel letto,
 Sempre l'hò 'n fantasia desto, o sognando,
 E ogni mio pensiero in un sonetto,
 O stanza, ò madrigal vo dispiegando;
 Che poiche del suo Amor mi feci ardente
 Son poeta, e son musico eccellente.
 Cec. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare,
 Quelle corde mi paion campanegli,
 Senti com'elle squillano: ò po fare,
 A dir ch'elle sian fatte di budegli.
 Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.
 Cec. Canti mai più, che domin aspett'egli?
 I' non l'intenderò s'io non m'accosto.*

*Ma i' no 'l vò sconturbar, vò star discosto.
Pietro cantando.*

*Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti,
Io più non havrò gli occhi umidi, e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti,
Versar diletto, e gioia il cor vedrassi,
E risplendermi 'n volto i miei contenti:
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.*

Fine del cantar di Pietro.

*Cec. Canchitra, così ben non canta 'l sere
Quando s'accozzan egli, e 'l cherichino.
Son'ito in visibilio per piacere,
Capperi e' canta com'un lucherino,
So stato di dolcezza per cadere,
I' starè senza pane, e senza vino
Tre ore a ascoltar questa musèca,
E a sentir trillar quella ribèca.*

*O se' la ricantasse un'altra volta
Quella frottola, i' crè ch'io andre' matto,
Crè che 'l cervello mi darè la volta,
Che vè gli stà per darla tratto tratto.
Piet. Uomo da ben, vien qua, odimi, ascolta.
Cec. Dite vò a mè? Piet. Sì, odi. Cec. Eccomi ratto.
Gli è si allegro, che' mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.*

*I' hebbi 'l cervel sempre a quel podere,
Ch'egli vuol allogar presso al cesale:
Io gliel vò chiedere daddover: messere
I' son qui ritto vostro servigiale.
Piet. Che vai tu qui facendo? Cec. Ora di bere,
E' si fa poco in questo temporale
Non sendo l'annual di piovitura:
E anche vò cercando mia ventura.*

*Piet. Gli è vero i temporali vanno strani.
Cec. Si gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi, e pe' piani,
Che la terra hà perduto ogni alimento,
E screpolati son sino a' pantani.
C'è spaccature si larghe, e si adrento,
Ch'un che non badi vi capitrè male:
Non è piovuto sin da Carnesciale.*

*Piet. In modo che no' harem mala ricolta?
Cec. Leggete voi come stà la campagna:
Fuor che del vino ella non sarà molta,
Per ingenito ogn'uno se ne lagna.
Piet. Grano? Olio? Cec. La paglia è poco folta:
Olio io non hò, ma 'l fattoio ne guadagna.
Le fave poi son tutt'ite al bordello,
Non s'è veduto quest'anno un baccello.*

Se voi voleste la signoria vostra:

*Non so far cilimonie, i' dirò tosto,
Piet. Che vuoi tu dir? di su. Cec. In casa nostra
Tutti ci diletiam di ber del mosto,
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' havete allogar poco discosto
Qui dal muraccio; se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone a non contar i buoi.*

I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,

*E hò un mio fratel ch'hà ben vent'anni,
E un'altro ve n'è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie, e' facidanni.
Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.
Piet. E' basta, buono. Cec. E ci hò 'l cugin Bargianni.
Piet. Orsu, i' hò 'nteso. Cec. E hò amman'ammano
Una sirocchia da darle 'l cristiano.*

Piet. Voi siate certo una bella famiglia

*Da trovar d'acconciarvi a buon podere;
Ma qualcun'altro c'è che mi bisbiglia
Di ciò, però non ti vò trattenere;
Fà intanto i fatti tuoi, se trovi piglia,
Se tu non trovi viemmi a rivedere.
Cec. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
Da un cittadin che sia come voi siavo.*

Ma vedete, i' so far la parte mia

*Di quel ch'è di bisogno alle faccende:
Pur che la terra sia lagorata,
So com'ella si vanga, zappa, e fende.
E nessun me' di mè, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, ò vende.
So potar, so diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.*

Piet. Mi piace, che tu se' un huom da bene.

*Cec. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene
Quando voi mi chiamaste, e i venni presto?
Piet. Haresti tu? ma ecco ch'ella viene,
Però fia ben ch'io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l'opra. Ora va con Dio.
Cec. Quest'è poco servizio a un par mio.*

Lo credo che di lei gli è innamorato,

*La sta aspettar com'alla quercia 'l porco,
Le ficca un'occhio addosso stralunato,
Par che' la voglia ingoiar come l'orco:
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m'inforco,
Vò veder quel che' fa, e quel che' dice,
E s'ella gli dà appicco, ò gli disdice.*

SCENA VI.

La Tancia, Pietro, e Cecco.

La T. *Uh, io non lo trovo, che dirà mio pà?*
Pover a me, e' mi griderà a testa.
Brigate un'agnellin chi lo sà?
Oh ch'egli è 'l cittadino. Piet. Ferma, resta,
Se tu cerchi un'agnel piglialo quà.
 La T. *Dov'è e'?* non lo trovo per la pesta.
 Piet. *Smarrito agnello in selva io son di guai.*
 La T. *Voi siate d'un castron più grande assai.*

SCENA VII.

Ciapino, Pietro, La Tancia, e Cecco.

Ciapino cantando dentro.

Chitarrin mio disquillante, e bello,
Dimmi di grazia se sai favellare,
 Piet. *Volgiti in quà, chi credi tu che' sia?*
Ti vò dir cosa che t'importa molto.
 Ciapino cantando dentro.
E dimmi un pò mentre ch'i' ti strimpello
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare,
 Piet. *Glie un che canta, che va per la via,*
Di grazia attendi a mè, volgi 'n quà quel volto.
 Ciapino cantando dentro.
Se mel di vò rifarti 'l ponticello,
E ti vò tutto quanto rincordare.
 Piet. *Tancia ascoltami un poco. La T. Ohimè chi fia?*
Certo ch'egli ' Ciapin s'io ben l'ascolto,
Così gli venga 'l morbo com'egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto. Pietr. Eh bada a mè.
 Ciapino cantando dentro.
Se tu m'insegni oggi la mia morosa
Ti vò rifar i bischeri, e la rosa.
 Fine del cantar di Ciapino.

Cec. *Sent'un che canta, che par'una troia:*
Oh gl'è Ciapino, e sai se' vien di netto.
 Ciapino fuori.
Traditoraccia, che mi giunga 'l boia
S'ora non ti rigiungo in questo stretto.
 Piet. *Chi è la? Cec. No no, i' non gli vò dar noia,*
I' me ne voglio andar per un tragetto,
Ch'i' veggo una cert' aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca haver la rea giornata.
 La T. *Pover'a mè, hò dato in mala via,*
Ciapin di là, e di quà 'l cittadino.
 Piet. *Sciagurato poltron levati via.*
 Cec. *Tancia accorda tra lor questo sgomino.*
 Ciap. *I' vò dret' a costei ch'è dama mia.*
 Piet. *Ribaldo. La T. Cecco mio i' mi t'inchino,*
Sta qui un poco. Cec. Pongli tu d'accordo,
Ch'a star qui troppo i' hare' del balordo.

*La m'ha guatato con un'occhio storto;
L'ha sospirato; l'ha qualcosa drento.
Quell'haver detto, Cecco mio, m'ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.*

SCENA VIII.

Pietro, Ciapino, e la Tancia.

Piet. *Ghiottone i' t'ho prima che ora scorto;
E ti farò, furfante, il più scontento
Che porti santambarco, poltronaccio
Ti vò romper cotesto mostacciaccio.
Tu villan gatto affronti le fanciulle?*
Ciap. *Io voleva signor.* La T. *Deh non gli date
Per questa volta, elle son state brulle.*
Piet. *Sappiane grado a lei se l'hai scampate.*
Ciap. *Le mie ragioni io non sapre' addulle,
Però vi prego che mi perdoniate.*
Piet. *Per ora io ti perdono, un'altra volta
Fa ch'io non habbia a sonar'a raccolta.*
*Va per le tue faccende, e fa che mai
Non t'habbia a veder più presso a costei.*
Ciap. *Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai
Ciapino, e or ci sei, e non ci sei.*

SCENA IX.

Pietro, e La Tancia.

Piet. *Orsu vien qua Tancia mia bella ormai,
Ceder dovresti pure a' desir miei.*
La T. *Eh lasciatemi star ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada.*
Piet. *Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?*
La T. *Potrei per questo perder la ventura.*
Piet. *La ventura tu l'hai quand'io son teco.*
La T. *L'esser con voi mi pare una sciagura.*
Piet. *Io che vergogna, ò che danno t'arreco?*
La T. *Che direbbon di mè le genti poi?*
Piet. *Son sempre teco pur, vuoi, ò non vuoi.*
La T. *E quando? e dove? e come? ò me sgraziata.*
Piet. *Com'io diceva pur tra mè or ora:
Col pensier, con la voglia innamorata,
Con l'immaginazion, col sogno ancora.*
La T. *O sapete i' non voglio esser sognata.*
Piet. *Io ti vorrei sognare 'n su l'aurora,
Che i sogni veri son, vero ben mio.*
La T. *Vostra non son, son del babbo, e del zio.*
Piet. *Se tu se' di tuo padre io t'hò 'n potere.*
La T. *O qual'è lo 'mperche?* Piet. *Perch'egli adesso
Havendogliti io chiesta, de' sapere
Che di darmiti al fine m'ha promesso.*
La T. *O gli è tempo ch'io torni a rivedere*

Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCENA X.

Pietro solo.

Piet. *Guarda s'ell'hà cercar or dell'agnello:
Com'hò i' a fare con questo cervello?*

Il fine dell' Atto secondo.

Intermedio delli uccellatori con la civetta,
cantato, e ballato.

*Passa ogn'altro passatempo,
D'ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta,
Donne pur che' sia bel tempo,
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando a gli augelletti.*

*Deh faccianne un pò la prova,
Noi farem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori,
Voi civette se vi giova,
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.*

*Forasiepi e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talche ne sarete allegre,
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti, e destri.*

*A' panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a ucce' piu grossi.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cecco solo.

Cec. *Il fatto non andò com'io voleva,
Nè sò poi fra lor trè com'egli andasse.
Gnaffe, in quello scompiglio io non doveva
Veder qualche per aria si volasse.
Dir'a Ciapin non potei quel ch'haveva
Rispostomi la Tancia, e fra due asse
mi trovo stretto, e se drento, ò se fuora,
Di mè quel ch'habbia a esser non so ancora.
Se quel ch'ella ha risposto a Ciapin dico*

Io lo rovino di strafinefatto.
 Ma s'io nol so, io gli son pur'amico,
 E' non parrà ch'io gli habbia sodisfatto.
 I' mi trovo allacciato in un intrico,
 Ch'io non ne sapre' uscir cosi di fatto;
 Assendo che di lei m'è tocco umore,
 E credo che per mè la quoca Amore.
 Che, perch'anch'io non hò 'l viso di dreto,
 Certo ch'io cre' ch'ella mi voglia bene.
 Ma questo mi convien tener sagreto,
 Ch'è quel che sopra tutto vale, e tiene.
 Guai a me s'io 'l dicessi, perche Preto
 Si sente anch'ei d'Amor bruciar le vene.
 Io gli hò chiesto 'l podere, e s'io mi scropo,
 Io resto 'n bocca della gatta 'l topo .
 In fede mia gli è ben ch'io mi stia chiotto
 Che' mi darebbe 'l poder à Legnaia,
 E s'io volessi uscirgli poi di sotto,
 Non troverei a dotta la callaia.
 Roda donche Ciapin questo biscotto;
 O' s'hà pur tanto a voltolar sù l'aia
 Quand'io dirò ch'ella non vuol udire
 Nulla di lui, e hà pur a ratire.
 Ciapin sgraziato i' mi ti raccomando,
 Tu ha' a trasecolar com'un briaco.
 Ma ecco qua la Cosa cicalando
 O' i' credo ch'anch'ella habbia 'l suo baco.
 I' vo' addopparmi qui, e origliando
 Farò trà questi remi baco baco
 Per rinvenir un po' questi rigiri,
 Dond'io acconci meglio i miei desiri.

SCENA II.

La Cosa, e Cecco.

La C. Sempre ò Giannino, ò Bobi, ovunque io sia,
 Con le bestie, à far l'erba, à spazzar l'aia,
 Mi vien dreto, e d'attorno; e per la via
 Di quà, e di là trovo le genti à paia,
 Nè posso svaporar la fantasia,
 S'io non mi ficco per qualche ragnaia,
 Ma or, lalde d'Iddio, che gnun non c'è,
 Posso un po' del mio Amor pensar frà mè.
 Amor m'hà messo 'n un gran pensatoio,
 Tal che n'hò perso 'l gusto, e 'l lagorare,
 Condotta son che gnun boccone 'ngoio,
 Sè non quand'i' hò voglia di mangiare:
 S'io non hò sonno, egli è un dir io muoio
 A voler ch'io mi possa addormentare:
 Ma da poi ch'io ci sono sdrucolata,
 Tu che mi ci ha' condotta Amor, tu m'ata.
 Dimmi com'i' hò far che 'l mio amadore

*Ciapino m'abbia à voler un gran bene,
E ch'egli 'ntenda quel ch'i' hò nel quore,
E habbia discrezion delle mie pene.*

*Io per mè questa cosa dell'amore
Non so s'all'altre com'a mè intravviene,
Vorrei senza parlar'essere 'ntesa,
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.*

*Poiche la Tancia hà annoia Ciapino,
Secondo ch'i' hò inteso dir quà dianzi,
Perch'io gli volli ben fin da piccino,
Oramai tempo è ch'io mi faccia innanzi.
Confortai lei a torre 'l cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi.
Ma a mè mi basta che Ciapin non ami,
O togga, ò lasci tutti gli altri dami.*

*In prima e' sarà uopo ch'io 'l saluti
Quand'io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia,
E sottorida, e ch'io faccia a gli astuti:
Ma biasimo io n'harei da chinchesia.
Ma chi teme gli odor nulla non fiuti:
Vò fare in qualche mò ch'e' sen'addia:
S'io son seco alle feste io vò 'nvitallo,
E a lui render la mestola, e 'l ballo.*

*Quando noi siamo 'nsieme a far la frasca
Io vò lasciar'a lui la tenerina;
E fra lui, e fra mè non vò che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina,
Non vò appiattarmi, non vò star fuggiasca;
Ch'a chi si fugge gnun dreto cammina.
Che s'oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi andrà pe' fatti suoi.*

*Io non vò già che 'l sappia anima nata,
Se non Ciapino, i' non vò tra la gente
Come qualcuna esser po' mentovata,
E che di mè si parli reamente.
Cec. Eh Cosa oramai tu sei scovata.
La C. Oh, uh, pover'a mè, chi qua mi sente?
Cec. Non dubitar di nulla ch'io son Cecco.
La C. O che fa' tu qui or viso di stecco?*

*Cec. Son uno stecco, che pugner potreti,
S'i' havess'il cervello a far del male.
La C. Ohimè ch'egli hà intesi i mie' sagreti.
Cec. Non ti temer ch'io non son facimale,
E voglio atarti, ma vè tra no' cheti,
Vò che no' ci prestiam l'un l'altro 'l sale,
Vò atarti con Ciapin, tu con la Tancia
M'aiuta, e sarà pari la bilancia.*

*La C. Non hò bisogno, e non vò aiuto a nulla,
Cec. Confessal ch'oggimai i' t'ho scoperta,
Non se' la prima, ò la sezza fanciulla
Che 'n su 'l poggio d'amor valichi l'erta;*

*E s'Amor ti dibatte, e ti maciulla,
 Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
 Che chi hà drento 'n corpo del malore
 Bisogna il qualche mò che 'l mandi fuore.*

*La C. Se ben Ciapino mi va pel cervello
 Son fanciulla da bene, e cara, e buona.
 Cec. So che se' senza macula, e l'anello
 Tel potrè dar fin un Rè di corona.
 I' vorre' anch'io fare 'l buon, e 'l bello,
 Nè vorrei 'l mio mal dire a persona,
 Ma infatti allor che' viene 'l temporale,
 Il fare 'l fatto suo non è mai male.*

*Però io che non vò la sorte mia
 Mentre ch'io l'aggavigno lasciar ire
 Hò delibrato, seguane che sia,
 A qualche patto con costei venire:
 Questo tempo non è da gettar via,
 Che sarà mai? non mi vò sbigottire.
 Adoprati per mè Cosa garbata,
 Ch'anch'io frò del bene alla giornata.*

*La C. Non mi s'addice entrare in simil cosa.
 Cec. E' non c'è mal nessun, la vò per dama,
 A poi s'io posso la vò per isposa.
 La C. Chi da per sè risponde non si chiama.
 Cec. Che vuo' tu dir? La C. Ch'io non la cre' ritrosa
 Che' si va bucinando ch'ella t'ama,
 Se ben del mio Ciapino hebbi paura.
 Cec. Ciapin non ama nò, stanne sicura.*

*La C. Ma tu da quand'in qua le vuo' tu bene?
 Tu eri già tenuto un dileggino.
 Cec. Amor non vien'altrui da huom dabbene,
 E par ch'egli entri per un bucolino
 Quan'un nol vede. La C. Chi 'l sà mè di mene?
 So com'ella m'andò col mio Ciapino.
 Cec. Amor disotto accenna e da disopra,
 Duo paroluzze m'han messo sozzopra,*

*Duo paroluzze, ch'una donna dia,
 Un saluto, un'inchino, o un sol guato
 Posson più altrui svoltar la fantasia
 Che quanti buoi si siano a un mercato.
 La C. Non ti so or negar cosa che sia,
 Tanto ben parli, e tanto se' garbato.
 Cec. E s'io non sono, e' ti potre' parere,
 Pur che tu faccia a mè qualche piacere.*

*La C. Che vuo' tu con la Tancia io faccia, ò dica?
 I' le dirò di te del ben buondato,
 Ma i' non vorre' la mi fusse nemica,
 Tu sai ch'ell'hà 'l capriccio arrovellato.
 Cec. E' basta: e d'altro non mi curo mica,
 E s'ell'è capricciosa, i' so arrabbiato:
 Ma per quel ch'io sentii, i' hò speranza*

*Non l'abbia a dispiacer d'esser mia amanza.
E io come m'hò io per te a oprare?*

La C. Non lo vò dir da mè, i' non m'ardiscio.

Cec. Orsu buon buono, i' so quel ch'i' ho a fare:

Ve com'ella hà mandato fuora 'l liscio,

Ell'è arrossita: Non ti dubitare,

Che' non infragne d'Amor lo scudiscio.

SCENA III.

Giannino, la Cosa, e Cecco.

Gian. O Cosa vienne. La C. Ohime ch'i' son chiamata

Gian. Vienne, mia mà la micca ha scodellata.

Cec. Debb'esser ora d'asciolver, va via.

La C. I' vengo i' vengo. Gian. Orsu vienne, su alto,

Vienne, ch'io non harei la parte mia,

Glìe è un cavolon che fummica tant'alto.

La C. Addio Cecco. Cec. Addio Cosa, prò vi fia.

Gian. Io vò or far per l'allegrezza un salto.

Cec. Evvi cipolla? Gian. Sì, fà tu, tamanta,

L'ho 'nsalata, condita, e holla 'nfranta.

SCENA IV.

Cecco solo.

Cec. Il veder che costei ami Ciapino,

Se la Tancia non vuole utol fia mio,

Che s'egli hà altrove d'attacar l'oncino

Il lasciar questa gli parrà men rio,

E i' mi potrò scoprir per damerino,

E farmi intanto innanzi a chiederl'io:

E forse s'a lui dico, com'è vero

Ch'ella non vuol, ne leverà 'l pensiero.

Be sì, i' ho tanti affari per le mani,

Ch'io n'esco a ben se gnun me ne riesce;

Ma s'io dibarbo questi pastricciani,

Se queste noci non mi son malesce,

E se la Tancia acchiappano i mie' cani,

D'haverci dato d'opra non m'incresce,

Che s'i' ho di Ciapin rimordimento,

E più pel cittadino io mi sgomento,

Qualche cosa sarà, in là s'hà a ire.

SCENA V.

Fabio, e Cecco.

Fab. Che si fa huom da ben, ch'hai tu costi?

Cec. Ecco qua un che mi vien'a impedire.

Vossignoria Dio vi dia 'l buon dì,

ho qui certe rigaglie. Fab. Come dire?

Cec. Un panierin di ciliege buondì,

Della insalata, e un mazzuol di spagheri,

E un pa' di pollastrin magheri magheri.

Se ve ne piace, e' son vostri messere.

Fab. *Tu se' un galant'huom, dove gli porti?*

Cec. *A un cittadin ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.*

Fab. *Di quale?* Cec. *Del Belfiore.* Fab. *Sta a vedere,
Per voler ir pe' tragetti più corti,*

Non ritrovo 'l suo luogo, ch'io non l'erri,

Vien meco. Cec. *Andate su fra questi cerri.*

Perch'io aspetto qui un mio compare,

Non vorre' per disgrazia mi scappasse.

Fab. *Io ti ringrazio.*

SCENA VI.

Cecco solo.

Cec. *Lasciamlo un po' andare,*

Sagga da sè quell'erta se' crepasse,

Ch'i' non vò per costui badaloccare,

Che se la Tancia oltre qui capitasse,

S'io fussi colassù non la vedrei,

Vada da sè ch'io farò' fatti miei.

O guarda un pò se' mel'haveva fitta,

Eccola ch'a lavar la va 'l bucato.

SCENA VII.

La Tancia, e Cecco.

La T. *Vo posar il vassoio quiciritta:*

Non posso più. Cec. *Che hà ella? che è stato?*

La T. *O Cecco ascolta.* Cec. *Tu se' si affritta,*

Tu piagni, che ha' tue? chi t'hà dato?

Se' tu cascata? La T. *Ho dato un gran cimbottolo,*

E ho battuto del capo in un ciottolo.

Cec. *Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.*

La T. *Tu non m'harà' a parlar più di Ciapino.*

Cec. *Perche? di.* La T. *Mi vergogno.* Cec. *Ella non fiata.*

Dillo boccuccia mia di sermollino.

La T. *Si dice che mio pà m'hà maritata.*

Cec. *A chi? non piagner, dillo.* La T. *Al cittadino.*

Cec. *Prò ti faccia. Ciapino questo ti costa,*

Nè accorre i' ti faccia altra risposta.

E i' appunto ho hauto 'l mio dovere,

Che 'n su 'l bel del venirmi una gran sete

Mentre ch'io mescio s'è rotto 'l bicchiere:

O innamorati, si che voi vedete.

Di 'l ver, mi cominciavi a ben volere?

La T. *E di che sorta, e n'han piata le prete,*

Mala cosa è 'l cervel volger n'un lato,

E a forza altrui sentirlo in là tirato.

Cec. *O Tancia appunto mi grillava 'l quore,*

Sendomi avvisto di parerti bello,

*E m'era messo già su 'l fil d'Amore,
Pensando un tratto di darti l'anello.*

La T. *Ohime mi svengo, tu mi dai dolore.*

Cec. *Sfibriati 'l sen. La T. C'è 'l nodo. Cec. To 'l coltello,
Piglialo, taglia, appoggiati al vassoio.*

La T. *Cecco i' mi svengo, Cecco mio mi muoio.*

Cec. *Ohime la se ne và, ohime la passa,
Che l'ho io fatto ch'ella se ne muoia?
Ella si strugge in un tratto, e s'appassa,
Povera Tancia, ella tira le quoia.
Oh oh ella straluna, e gli occhi abbassa,
To vè ch'ella intirizza, ò cocoia.*

SCENA VIII.

Pietro, e Cecco.

Piet. *O ribaldaccio, che fai costì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.*

Cec. *La vostra signoria state ascoltare.*

Piet. *Che hà costei? su dillo a un tratto.*

Cec. *I' vel di vò mi fate spiritare,
I' vel dirò, l'è svenuta di fatto.*

*I' era qui per volerla aiutare,
E non l'ho fatto gnun mal non l'ho fatto.*

Piet. *Eri tu seco, ò se' venuto poi?*

Cec. *I' era quel che vo' volete voi.*

SCENA IX.

Pietro, e la Tancia.

Piet. *Tu ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta,
Tu fuggi ribaldon, qualcosa è stata:
Ma io ti giugnerò un'altra volta,
Non la vò lasciar qui abbandonata.
Che hai tu Tancia? rispondimi, volta
In qua la faccia, hatt'egli svergognata
In qualche modo si che per dolore
Ti sia mancato in tal maniera il cuore?*

*O Tancia mia che ti senti tu? parla,
Risvegliati, appoggimiti al seno.
I' vò provar'un poco a sollevarla:
Ell'è venuta interamente meno.
Havess'io qualch'odor da confortarla,
O fusse qui dell'acqua fresca almeno:
Non la posso aiutar con cosa alcuna,
O mia disgrazia, ò mia trista fortuna.*

*Che fo? che poss'io fare? ò là, ò là,
Deh se costà passa nessun per via
Venga a far l'opra della carità:
Ma i' non so quel che frà piè mi si dia.
Gli è un coltello: ohime, che sarà?*

*Certo che 'l harà fatta villania.
 Domin che' le volesse tor la vita.
 Ma io vò pur veder se l'hà ferita.
 Se l'hà ferita, e' l'hà ferita sotto,
 Che fuor non se le vede nessun male.
 Forse da qualche brutta voglia indotto
 L'hà voluto far forza l'huom bestiale.
 O là, ò là: ancor nessun fa motto,
 Nessun risponde. Or se 'l chiamar non vale,
 Io voglio andar per quella contadina
 Senza più indugio, che sta qua vicina,
 Ma io non la vorrei però lasciare
 Qui sola meza morta nella strada:
 Pur che volerla finalmente aiutare
 Per qualche donna egli è pur ben ch'io vada.
 Tornerò presto presto, i' vò sperare
 Ch'altro di male intanto non l'accada.
 Forse, poiche qui 'ntorno nessun sente,
 Tornerò innanzi che' ci passi gente.
 Non crè che Cecco sia sì poco accorto
 Che ci torni, s'egli hà cara la vita,
 Che s'io ce 'l trovo, e' può darsi per morto
 S'io posso addosso attaccargli le dita.*

SCENA X.

La Tancia sola.

*La T. Cecco, ò Cecco deh va fin nel mio orto,
 Comi una ciocca di salvia fiorita.
 Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
 Tuffala, e me la spruzza poi su 'l petto:
 Ohime, ecco un'altro sfinimento.
 Aiuto Cecco.*

SCENA XI.

Cecco, e la Tancia.

*Cec. Io vò di qua tornare
 Per veder se colei uscì di stento;
 Ma i' vò pian piano vu pò ben ben guatare
 S'io veggo oltre qui Pietro, ò s'io lo sento;
 Cancherusse e' mi fu per ingoiare:
 Non era tempo da piantar la 'nvilia,
 Diaschigni, ho digiunato la vigilia.
 O vacci scalzo, so che' m'hare' concio,
 So stato ascosto in una quercia vota.
 Mi sarei fitto certo anche nel concio,
 E sto per dir n'un destro, nella mota;
 Non ch'altro a veder fargli sol quel broncio
 Par che tutto pe 'l dosso mi risquota.
 Gli è delle mani che' pare uno sguizzero,*

Un trucco, un lanzo, un birro, un giovannizzero.
Oh oh, che diavol fia? che ti diss'io?
L'è là distesa, e ciondola le mani.
L'è morta certo: ohime che lagorio,
E stato questo a un tratto? ò sa Brandani.
Vi debb'essere 'l morbo in quel bacio.
E' sarà ben lasciar questi pantani,
E c'è qualche serpente avvelenato,
Ch'ammazza forse le genti col fiato.
 La T. *O poverin'a mè. Cec. Sta sta ch' pare*
Ch'ella rinvenga, la parla. La T. Deh atami.
 Cec. *La si comincia un poco a ruticare:*
Tancia i' ci son, non ti dubitar, guatami.
 La T. *O Cecco tiemmi, ch'io mi vò rizzare.*
 Cec. *Appoggiati. La T. Ohime che 'l quore sfiatami.*
 Cec. *Sta un pò salda. La T. Io sto, che guardi tu?*
 Cec. *Guardo se Pietro intorno fa cù cù.*
Che per chiapparmi al valico a un tratto,
Crè che' ti sia qui presso a far la scorta.
 La T. *Qualche mal m'harà fatto di soppiatto,*
Se' c'è venuto quand'i' era morta.
 Cec. *I' mi fuggi, che' ne veniva ratto,*
E tu basivi, e non te ne se' accorta:
Poi ritornando t'ho vista sdraione,
E e' qui 'ntorno deve fare 'l gattone.
Però e' sarà ben dar de' piè 'n terra,
Che se costui ci fusse per mia fè,
Noi fremmo ti so dir la brutta guerra,
Ti vò lasciar, addio, riman da tè.
 La T. *Sta un pochino. Cec. E se Pietro m'afferra*
Non gli esco più di man, tu sai chi egli è,
Se tu se' sua bisogna ch'io l'ingozzi,
E 'l mio amor vadia altrove a accattar tozzi.
Ma che diascol d'infrusso ho io addosso,
Che' mi convien fuggire a ogni poco?
I' harei tolto a roder'un mal'osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco a lung'andar non posso,
E del poder sarà ben farne fuoco.
 La T. *Non ti partir ancora. Cec. S'io lo sò.*
 La T. *Sta un pò digrazia Cecco. Cec. No no no,*
 La T. *Deh sta un pò che 'l quore ancor mi duole,*
Mi sento addosso un gran formicolio.
 Cec. *Orsu io sto su. La T. Parami un po 'l sole.*

SCENA XII.

Pietro, Cecco, la Tancia, mona Antonia,
 e la Tina.

Piet. *Su donne camminate ch'io m'avvio.*
 Cec. *Senti che' ciarla, io non vò sue parole,*
Non più Amor, non non, addio, addio,

*E 'l ben che per due ore io t'ho voluto
Rannunzio a lui, e per mè lo rifiuto.*

La T. *Orsu i' verrò anch'io, dammi la mana
Ch'io non mi reggo. Cec. Vello, di dov'esco?*

La T. *Va via si, fuggi pur verso la piana;
Che se' ti giugne, Cecco tu sta' fresco.*

Piet. *Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l'è tornato bello, e fresco,
Ella s'è sollevata non vedete?*

La Ti. *E' non occorre donche andar pel prete.*

M. A. *Farle qualcosa in ogni modo è bene,
Veggio ben'io ch'ell'hà le labbra smorte.*

Piet. *Che si può far? M. A. Gratterle un pò le rene,
Spruzzarle 'l viso con l'aceto forte.*

La Ti. *Ma la ricasca 'n giù, la non s'attiene,
E' fu 'l miglioramento della morte.*

Piet. *Eh Mon'Antonia non l'abbondate,
Aiutatela pur non dubitate.*

M. A. *Guardate qua i' cre' ch'ella sia morta.*

La Ti. *L'è viva, vè che par ch'ella s'allunghi.*

M. A. *O vè com'ella fa la bocca torta.*

La Ti. *Ch'ella non habbia mangiati de' funghi.*

M. A. *Se le darà quel benedetto a sorta:
Bisognerà che con qualcosa io l'unghi.*

Piet. *Mettetete un pò 'n seno Mon'Antonia
Questa barba ch'io porto di Peonia.*

Che questa è buona per il mal caduco.

M. A. *Il mal caducio è e' quel Benedetto?*

Piet. *Si è. M. A. Cogliam due foglie di sanbuco,
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto
Tanto che n'esca affatt'affatto 'l suco,
Poi piglieremla, e metteremla a letto,
E l'ugnerem con l'olio di lucerna
Da capo a piè, che ogni male spenga.*

Piet. *E và per rima. O pazze medicine.*

Guardate a non le dar troppo tormento.

M. A. *Pensate che noi non sian cittadine
D'haver qualch'alberel di buon'unguento.*

La Ti. *Fareste 'l meglio a levarvi di quine,
E lasciar far'a noi, che già io sento
Ch'ell'è 'n su 'l riaversi, e se si rizza
A veder voi n'harà vergogna, e stizza.*

Che se ben'ell'ha esser vostra moglie,

*Habbiate pacienza per adesso,
Nonne sta ben, che mentre le' si scioglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.*

Piet. *Gli è ver, ma fate pian con quelle foglie.*

M. A. *E non ci state a veder per un fesso,
Andate via. Piet. Ma dove la merrete?*

M. A. *O a casa suo Padre, che credete?*

Piet. *Habbiate di grazia buona cura,*

*E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti.
 La Ti. Andate via non habbiate paura.
 M. A. Vè com'ella ci hà addosso gli occhi posti.
 La Ti. L'harà qualche malia per isciagura.
 Piet. Ma a que' villani i vò lor ch'ella costi,
 Con Cecco forse, Ciapin ch'è un tristo
 Ci sarà stato, e i' non l'harò visto.*

*L'haver qui Cecco da costei trovato,
 In questo stato, non mi par buon atto:
 Temere, e non poter parlar m'hà dato
 Da dubitar di lui qualche mal fatto,
 Poi quand'e' s'è con parole aggirato
 Fuggir di colta m'hà chiarito affatto.
 E sai se' non m'havea chiesto 'l podere
 Il furbo: ma i' vò fargli il suo dovere.*

SCENA XIII.

Mon' Antonia, la Tina, e la Tancia.

*M. A. Frega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
 Par ch'ella un pò rinvenga, e poi dia 'n giù.
 La Ti. Vè com'addosso ella ci s'aggraticcia,
 Ell'avrà forse i bachi, che di tù?
 M. A. Chi sà che' non sia 'l mal di mona Riccia,
 La moglie di Fruson da Miransù.
 La Ti. Sai tu parole da 'ncantar gnun male?
 M. A. Per chi hà mangiato funghi. La Ti. Dille avale.
 M. A. Dimmi tu dreto. La Ti. Sì. M. A. Fungo di pino.
 La Ti. Fungo di pino.
 M. A. Fungo di pino, che nato iarsera.
 La Ti. Fungo di pino, che nato iarsera.
 M. A. Che nato iarsera a quell'acquitrino.
 La Ti. Che nato iarsera a quell'acquitrino.
 M. A. Cresci bel fungo, cresci fin'a sera.
 La Ti. Cresci bel fungo, cresci fin'a sera.
 M. A. E sin'a sera, e sin'a mattutino.
 La Ti. E sin'a sera, e sin'a mattutino.
 M. A. Fatti 'l cappello, mettiti la ghiera.
 La Ti. Fatti 'l cappello, mettiti la ghiera.
 M. A. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
 La Ti. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
 M. A. Che guarisca costei dove le duole.
 La Ti. Che guarisca costei dove le duole.*

*Questa non veggo che le giovi punto:
 Se' se le desse per sorta quel male
 Saci tu nulla? M. A. Io soglio tor dell'unto
 A cotesto, e vi spargo su del sale,
 Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto,
 E poi v'infilzo un formicon con l'ale,
 Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
 Poi metto altrui quel formicon'in seno.*

Ma qui lardo non c'è, non si può fare.

La Ti. *Questa debbe altrui far gran giovagione?*

M. A. *Dico ch'ell'è la man del ciel comare.*

La Ti. *Ma che vi di tu su?* M. A. *Parole buone,*

Che pensi? La Ti. *Non sarebbe ben provare*

A dirle senza stecco, ò formicone?

M. A. *I' vò prima veder s't'hò qui 'n tasca*

A sorta qualche chiave. La Ti. *E che accasca?*

M. A. *Ma io non l'hò. Perch'in tal male, altrui*

Si mette addosso una chiave di cheto,

Ch'egli non senta, e non vegga colui,

Ch'egli la mette. La Ti. *O se' ci fusse Preto*

N'harè fors'una da metterle lui.

M. A. *Non doveva saper questo sagreto,*

Che' ce l'harè lasciata, e l'ugna ancora

Ch'egli hà della gran bestia. La Ti. *Or di 'n buon'ora.*

M. A. *Benedetto, maledetto,*

Che trovasti aperto 'l tetto,

E scendesti al buio al letto,

E entrasti in questo petto,

Vienne fuor, non ci star più.

Odi tù? senti tù?

Vien tu su? odi tù?

Vienne via, dammi la mano,

Vienne via pian pian pian piano;

E s'esser non vuoi sentito

Piglia in bocca questo dito.

Mettile Tina in bocca un dito, e senti

Se 'l mal le vien su alto per la canna.

La Ti. *Non lo vò far la diruggina i denti,*

Ella digrigna, guata un pò che stanna.

M. A. *Egli è ch'ella rinvien, non ti spaventi.*

La Ti. *L'hà una bocca ch'è larga una spanna.*

M. A. *Mettivel piano, adagio, e gentilmente.*

La Ti. *Opra del metter voglio ir' rilente.*

Metteglielo pur tù. M. A. *Io glielo metto,*

Che sarà poi? La Ti. *To vè com'ella frugola.*

M. A. *Drento per tutto c'è pulito, e netto:*

Sta sta c'è non so chè. La Ti. *La sarà l'ugola.*

M. A. *Io sento che le batte molto il petto.*

La Ti. *Fa un pò pian, senti tu ch'ella mugola?*

S'ella havesse pigliata una malia?

M. A. *Io ci so questa bella diceria.*

Mi succionno gli orci i sorci,

Mi beconno i polli i porri,

Mi mangionno gli agli i porci;

Io gridava corri corri,

E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.

Malia malia

Succinti i sorci,

Becchinti i polli,

*Manginti i porci,
Come' succionno,
Come' beconno,
Come' mangionno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.*

*L'hà altro mal, la si sta giù, e chiosa,
E queste medicine non apprezza,
Vo che no' andiamo a farle quella cosa.
La Ti. Che cosa? M. A. Un argomento con prestezza.
La Ti. Cotesta i' l'hò per troppo pricolosa.
M. A. Ma s'ella hà 'n corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur' aiutar la natura:
E tu di pian, non le metter paura.*

*La si sbigottirebbe. La Ti. In quanto a questo
L'harè ragione, ò va un po te 'l fà.
M. A. Tu tel fresti, e rifresti presto presto,
Iddio ti guardi dalle nicistà.
La Ti. Gli è un lagoro molto disonesto.
M. A. Non hà tante vergogne chi 'l mal'hà.
La Ti. Chi gliel farà? sapragliel tu far tu?
M. A. Buono, io n'ho fatti da cinquanta 'n su.*

*Meniamla via, non è più da indugiare,
Io la reggo di qua, va tu di lae.
La Ti. O l'è gravaccia, la mi fa crepare.
La T. Dove son'io? meschin'a mè, chi m'hae
Portata qui? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni? M. A. Sta su, e vae.
La Ti. Oh la si muov'un poco. La T. Cecco mio
Dove se' tu, la mi menan con dio.*

*M. A. Quest'or crescer, e or scemar'affanno
Mi fa pensar ch'ella sia spiritata.
La Ti. Ohime no digrazia. M. A. Perch'unguanno
C'è spiritata di molta brigata.
La Ti. E' sarè proprio un peccato, e un danno,
Non ce n'è un'altra come lei garbata:
L'è lo spasso, e 'l trastullo di suo padre,
L'era 'l fico dell'orto di sua madre.*

Il fine dell' Atto Terzo.

Intermedio de' Pescatori, e delle Pescatrici
cantato, e ballato.

*Chi 'mparò l'arte d'Amore
Sa far'anche 'l pescatore;
Preso quore,
Quor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzacher, e esca
Fa anch'Amore de' quori la pesca.
Dunque noi d'Amor compagni
Per li ratti e per gli stagni
Ove bagni*

*Il Mugnone
 Seguitiam la pescagione:
 Gettisi l'hamo, la rete si stenda,
 La zucca si porga, 'l pesce si prenda.*

*Vedi qua com'egli sguizzano,
 E la coda in alto drizzano
 E s'aizano,
 E 'n quel tonfano
 Laggiù godono, e trionfano:
 Tu fruca, tu fruca la 'n quella buca,
 Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.*

*Ma se 'l fiume si fa grosso,
 Se' ci vien la piena addosso,
 Qualche fosso
 Ci sarà;
 E se quel ci mancherà,
 Almen fuor dell'acqua per piagge, e ville
 Alfin piglieremo di queste anguille.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ciapino, e Cecco.

*Ciap. Non ti fidar mi diceva mio padre,
 Non ti fidar di gnun, ma fa da tè,
 Non ti fidar s'ella fusse tua madre,
 Che sai pur quanto dabben donna ell'è.
 Corpo del ciel le son pur cose ladre,
 Che tu habbia tradito così mè,
 Che fidato t'harei quanto tu vuoi
 La casa, il pan, e 'l vin, la stalla, e' buoi.*

*Tu m'hai trattato in mò ch'io non credetti,
 Tu se' venuto a mieter nel mio campo
 E 'n sul tuo hai portati i cavalletti,
 Tu m'hai 'ngannato, e si ne meni 'l vampo.*
*Cec. Vorrei che noi venissimo a gli affetti,
 Che nel mio favellar tu dai d'inciampo,
 Non tel voleva dire, e tu volesti,
 E ti son'or tropp'agri quest'agresti.*

*Ciap. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
 Ch'ell'era sì grandona, e rigogliosa?
 E per questo oggi tu mi sconsigliavi
 A cercar più la Tancia per mia sposa?
 E ingoiartela tu te la pensavi
 Con questa bella carità pelosa.*

*Cec. Non ci havea 'l cervello, poi ce l'ho messo,
 Perch'ella non vuol tè, m'intendi adesso?*

Ciap. Pensa che s'io guardassi al brulichio

*Ch'io mi sento di drento pe'l rovello,
 Ti mostrerei che tu se' stato rio,
 E se' un mal bigatto, un trufurello.
 Cec. Stravolgi un pò gli orecchi Ciapin mio,
 Ti vò 'nsegnar un'assempro ch'è bello,
 E se questo non t'entra per l'umore
 Allor ci che 'l tuo Cecco è traditore.*

Fa conto ch'a Firenze tu andassi

*In beccheria per mercato vecchio,
 E d'un pezzo di bestia domandassi,
 E 'l beccaio non volesse darti orecchio,
 Perchè quivi scevrata la serbassi
 Per un'amico, ò un bottega' vecchio,
 Non potresti dolerti di costui,
 Se 'l beccaio l'hà serbata a posta a lui.*

Così la Tancia è di carne un bel pezzo,

*E Amore appuntamente n'è 'l beccaio:
 S'Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
 E vuol donarla a mè senza un danaio,
 S'io gnene fo 'l buon grado, e s'io l'apprezzo,
 Non dei metterti 'n capo l'arcolaio,
 Tu non dei imbizzarrir, vuo' tu a' cani
 Darla, perche l'habbiano i christiani?*

Ciapino intendi ben. Ciap. Tu hai ragione,

L'è la sorte ch'hà tolto a forbottarmi.

*Cec. Non si vorrè si presto far cristione,
 E venir come fan gli sgherri all'armi.*

Ciap. Lasciar Ciapino, ò Tancia, per Ceccone?

Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?

Lasciar Ciapino, ò Tancia, ch'altro bene

Non hebbe al mondo, ò altro quor che tene?

Ciapin che sempre da sera, e mattino,

Vuo dì di festa, ò dì di lagorare,

Ti venia dreto com'un cagnolino,

Che lo potevi a tuo mò far saltare:

Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,

Che per tuo amor non s'è volso ammogliare;

E hà lasciat'andar tutte le dame,

Perche tu pigli un viso di tegame?

Cec. O là Ciapino. Ciap. Chetati digrazia.

Perche tu pigli Cecco, e lasci lui

Per di manco valuta ch'una crazia.

Orsu va via goditi costui,

Piglialo, portal teco, se' tu sazia?

Cec. Ciapino non l'harà niun di noi dui;

Ehimè ch'io non t'hò detto 'l resto ancora:

La non è tua, nè mia questa signora.

Ciap. O dalle del signora per la testa.

O di chi è ella? dillo. Cec. Ho detto 'l dritto

A dir signora: il cittadin l'hà chiesta,

E l'harà poi, ch'è peggio. Che' v'è fitto,

*E vuolla al certo, e ella si tempesta,
 E cadden'or pe 'l duolo a capofitto.
 Ciap. Oh che di tu? Cec. Io non vò più pensarci,
 Non vò che Petro in duo pezzi mi squarci.
 Ciap. Dunche bisognerà ch'io mi desperi?
 Cec. Fa 'l conto tu, desperati a tua posta.
 Ciap. Mi veggo a pricission pe' cimiteri,
 Per entro un catafalco andar in giostra.
 Cec. E io che era degli amanti veri,
 So dir che questa stincata mi costa.
 Ciap. Le pillole d'Amor son molto amare,
 I' vò 'mpiccarmi, i' mi vò strangolare.
 Cec. Io stò per disperarmi teco anch'io,
 Ch'io l'havea posto amor dirottamente;
 E 'l vederla svenir per amor mio
 Mi cavò 'l quor del corpo veramente;
 Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
 Ciap. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
 L'Amore. Cec. E che s'hà far? Ciap. Crepar affatto.
 Cec. Io no so se s'è ben. Ciap. Proviamlo un tratto.
 Io per mè vò morir nessun mi tenga,
 Se tu se' disperato fa 'l simile.
 Cec. Io son contento su, la morte venga
 Levami 'n spalla a uso d'un barile.
 Ciap. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga,
 Struggami fin ch'io sia sottil sottile,
 Poi l'ossa abbruci sin che' ve n'è lisca,
 E l'Amore, e la rabbia, e mè finisca.
 Se tu l'havessi hauta te a sposare
 Del mal del mal l'harè vista talvolta:
 Tu m'haresti un dì fatto tuo compare
 Chi sa? Cec. Ben sai. Ciap. Ma or s'ella c'è tolta,
 L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare
 Nell'ormussin da capa a piè rinvolta;
 Porterà al collo una gran gorgiera,
 E un baver'alto com'una spalliera.
 Cec. L'harà a schifo la grascia, e 'l camoiardo,
 Porterà 'ndosso un vestir signolire
 Pietro dralle un diamante, uno smelardo,
 Più su di questo non si può salire,
 E' suo' cugini Iapoco, e Ghelardo,
 Quel picchinin che par'alto un balire,
 Presenteranle qualche bel lagoro,
 Qualche dificio, ò d'ariento, ò d'oro.
 L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari,
 Si farà vento con la rosta 'n mano,
 S'ella sedrà, parrà 'l Re di danari,
 Se mangierà, masticherà pian piano.
 Tutt'i bocconi le parranno amari,
 Le verrà annoia 'l vino, e 'l pan di grano;
 E questi giuochi sol farà per boria,*

Pensa tu se di noi l'harà mimoria.

Ciap. *Così gettato ho via ciò ch'io se mai
Per lei, e doni, e feste, e serenate:
In vano al maggio i' l'ho attaccato ì mai,
E all'Impruuneta fatte l'incannate.
Cec. E io appena me ne innamorai,
Ch'i' ho dato così nelle scartate:
Amore in campanil portommi alt'alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.*

Ciap. *I' ho versato la farina, e 'l Grano,
Pe' pellicini m'è rimasto 'l sacco,
Sol m'è restato qui 'l tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco,
Io son'andato a caccia per un piano,
E tracciando le lepre ho perso 'l braccio,
Per la ragnaia i' ho bussato a voto,
E 'n darno or senza frutte un pero squoto.*

Cec. *A mè la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo,
Credetti a un pippione empierre 'l gozzo,
E 'n quel cambio ho 'mboccato un nibbio, ò un ghezzo,
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo,
Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo,
Pensai far fuoco, e ho perduta l'esca,
Pensai pescare, e' pesci fuggir l'esca.*

Ciap. *Or venga de baleni un centinaio,
Si spampinino i tuoni a dieci a dieci;
E tu versa granuola con lo stao
O cielo, e a più non posso pioggia reci:
Vada 'n mal'ora l'orto, e 'l pisellaio,
E' baccelli, e' carciofani co' ceci:
E vadia invisibilio ogni ricolta,
Poiche la dama mia m'è stata tolta.*

Cec. *Si straformino in vespe, e 'l calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzino i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola,
E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
Poiche la dama mia a me non tocca.*

Ciap. *Meschin'a mè ch'io son pur disgraziato,
Ogni cosa fra man mi piglia vento;
Par ch'alla sorte habbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento;
S'io lagoro col bomber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento;
Il Luglio il fango m'è fina' ginocchi,
M'entra 'l Gennaio la polver negli occhi.*

Cec. *S'a mè vien la sete, si secca ogni fiume,
Se' mi vien fame, fermansi i mulini,*

*S'io vo di notte, mi si spegne 'l lume,
S'io vo 'n viaggio, dò ne' malandrini,
S'io dormo, tolto m'en sotto le piume,
Se spender voglio, i t'ho perso i quattrini,
S'io vo a Firenze, e piscio per le mura,
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.*

*Ciap. Orsu gli è tempo d'ir a far quel giuoco,
E veder se' si può d'uscir di stento.*

*Cec. Eh digrazia Ciapino aspetta un poco,
Ch'a venir poi al fatto io mi sgomento.*

*Ciap. Vo per ispegnere d'Amor' il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.*

*Cec. Crè che sia meglio il brucior dell'Amore,
Che quel freddo ch'aggrezza un che si muore.*

Ciap. L'è ostinata io voglio ir' a morire.

Cec. Vuo' tu però morir così digiuno?

*Ciap. In sul pero del Berna io vo salire,
Satollarmi e poi dire addio a ognuno.*

*Cec. Stent' anche mè, ch'io sto anch'io per venire,
Per un compagno s'impiccò un tratt'uno.*

*Ciap. Andianne via, ma bel sarè lo scherzo
Se ci venisse il cittadin per terzo.*

Vien pur via Cecco. Cec. Va pur là ch'io vengo:

Costui mi par del morir troppo 'ngordo;

Sangue di mè se compagnia li tengo

Ognun dirà ch'io sia stato balordo.

Ch'ho io a far di me? a che m'attengo?

Muoio ò non muoio? i' vorre' farne accordo;

Perche di questo voler' ammazzarsi,

Par che di dimeno anche potesse farsi.

SCENA II.

Giovanni, e la Tancia.

Giov. Mocciosa scioccherella che tu sè',

Ti bisognerà far quel ch'i' voglio io,

Tu lo torrai, e dirai gran mercè.

La T. I' non lo vò perche' non è par mio.

Giov. Più giù stà mona luna, altro c'è:

Ma se d'haverti egli hà tanto disio,

Se noi non siam suo' par, gli e' che erra,

Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

La T. So ben'io poi quel che m'intravverrebbe

Quand'io annoia li fussi venuta.

Giov. Che cosa? La T. Che' mi bastonerebbe,

Com'intravvenne alla Bruna ricciuta,

Ch'anch'ella un cittadin per marit'ebbe.

Giov. Perch'ell'era caparbia, e maliziuta,

E stava con lui sempre a tù per tù,

Appunto come fai or con meco tù.

Tu potresti esser tù la sorte mia,

*E cerchi d'esser pur la mia rovina;
 Chi 'l tien ch'a forza e' non ti meni via,
 E tu diventi un dì sua concubrina?
 Non piagnere, che pensi tu che sia?
 Oramai tu non se' una bambina:
 I cittadin non mordon vè, che credi?
 E' son di carne, e han le mani, e' piedi,*

E tutti gli altri membri come noi.

*Accordati ormai Tancia, habbi a mente,
 Ch'io son tuo padre, e considera poi
 Che doventando di Preto parente,
 Mi potre' tor da lagorar co' buoi,
 E menarmi a Firenze tra la gente,
 Si ch'un tratto in mercato bello, e intero
 Comparirei vestito anch'io di nero.*

Degli altri più di un paio io n'ho veduti

*Doventar cittadin col lusso addosso,
 Ch'i' haveva da prima conosciuti
 Vestiti d'un bigel come 'l mio grosso,
 Se tu lo togli, stù non lo rifiuti,
 Nanzi che sian quattr'anni creder posso
 Col saion di dammasco, chi lo sa?
 Di venir anch'a Fiesol Podestà.*

Ti so dir'io che se questo accadessi

*Vorre' veder se certi ghiottoncegli
 Qui del paese gastigar potessi
 Che mi tolgon le mandorle, e' baccegli.
 Dov'al contradio se tu nol toglieffi,
 Noi ci strem sempre così poveregli;
 Ma se or tu vorrai esser sua sposa
 Vo arristio anch'io di doventar qualcosa.*

Piglialo Tancia, pigliat con le buone,

*E lascia andar se tu hai altri dami:
 Vo che tu 'l pigli, non c'è paragone
 Tra lui, e gli altri, se nessun tu n'ami.
 Non vedi tu ch'egli è un bel garzone
 Da ir a posta a pigliarlo co' lami.
 La T. Mi dice ognun che rovinat'egli è.
 Giov. E chi è rovinato più di mè?*

Ti vuole gnuda, ti vuol senza dota;

*Ma s'io ti dò per moglie a quel Ciapino
 Tu mi lascerà' tutta la casa vota:
 Se ben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
 Che' non voglia danari, ell'è carota,
 Ch'ormai aperto hà gli occhi ogni mucino,
 Nè si vergognan questi sciagurati
 Voler di dota i be' cento ducati.*

Ma gli è ben ver ch'egli han qualche ragione,

*Perche voi fate troppa spampanata:
 Tale un penzol d'argento in sen si pone
 Che non hà pan da fare una stiacciata:*

*Chi non hà al letto stò per dir saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto.*

*Che le padrone per nulla non sonci,
Che fanno pur tanti sbracij, e sfoggi,
(E Dio sa poi come' rimangon conci
I cittadin ch'io sento del dì d'oggi.)
Bisogna ch'a tor Preto tu t'acconci,
E non volere or più moine, ò stoggi.
La T. E s'io lo togo i' non gli vorrò bene.
Giov. Tu mi par matta, dimmi un pò perchene.*

*La T. Io ve l'ho detto, ma se voi volete
Bisegnerà ch'io habbia pacienza.
Giov. O sciocche tutte quante voi sete,
Ch'al ben dal mal non fate disferenza:
E se pigliate 'l ben voi v'abbattete,
Non già che voi n'abbiate conoscenza:
Tua Mà ch'aveva del cervel buondato
Un cittadin non hare' rifiutato.*

*O Lisa mia quand'io ti ricordo
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d'accordo,
E 'n santa pace manicar, e bere;
S'ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n'abbia a havere,
Par che tu dica ancora a ogni pò,
Mangia Giovanni, mangia col buon prò.*

*La T. Voi mi fate morir di passione
Vedervi a un tratto così tribolato.
Giov. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.
La T. Orsu se quel che voi volete io sone,
Or non ve ne vogliate più dar piato,
Che se di buone gambe io non poss'irci,
Debbo per ubbidirvi al fin venirci.*

*Giov. O così fanno le buone figliuole,
I' t'imprometto che tu t'avvedrai,
Non c'è un mese, di chi ben ti vuole,
E loderami, e mi ricorderai,
Ringraziandomi un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Che' nol sè prima si morde le mani.*

*Ma sta sta che' mi par tra gli apricessi
Veder la Preto che vien verso noi;
E' sarà ben che prima io me gli appressi
Per fargli liverenza, e tu qui puoi
Aspettare, e poi udir quel che' dicessi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.
La T. Ombè andate, io aspetto.*

SCENA III.
La Tancia sola.

La T. *Ove se' tu?*
O Cecco mio io non ti vedrò più.

Ma i vò più tosto torre 'l cittadino,
E non saper dove' mi meni via,
Che vedermi d'attorno quel Ciapino,
Che più annoia i' ho d'una malia;
Se non m'è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch'io 'l chiegga da mè par che ben stia,
Accomodarmi bisogna, ò crepare,
E questa acerba nespola ingoiare.

Eccolo là; a vedello non ch'altro
Con quel pugnale mi mette pensiero;
Gli vorrò ben per non poter far'altro,
Ma non già ch'io gli voglia ben da vero;
Mio Pa' poteva pur darmi a quell'altro,
E levarmi dinanzi questo cero:
Dicon ch'i' acconcio 'l fornaio così,
Non mangio più che quattro volte 'l dì,
Mi dicono ch'egli è nobol, ch'egli è bello,
Ma questa noboltà che se ne fae?
Quanto a bellezza Cecco è un gioiello,
Che val più che non val'una cittae.
O poverin'a mè, eccolo, vello,
Che farò io? che dirò io? Gli è quae:
Par che' mi venga la mala ventura,
Se' fusse Cecco i' non hare' paura.

SCENA IV.
Giovanni, Pietro, e la Tancia.

Giov. *Ecco qua ch'ella aspetta, messer Preto,*
Quanto è per mè ell'è al piacer vostro,
Nè crè ch'anch'ella si ritiri addreto,
Ch'al fin pur di volervi m'hà dimostro.
Richiedetela or voi ch'io starò cheto.
Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro,
Ne chiamerem qualcun del refrettorio
che faccia il distendio del parentorio.
E dica che, e come io v'imprometto
Darvi la Tancia col nome d'Iddio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son'io,
E scriva ch'io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio,
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo, e tempo. Piet. No no, 'l matrimonio,
Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.

Giov. *Tant'è, io non intendo di latino.*

Piet. *Ma della scritta parlerem da sezzo,*

Lasciate un pò farmele più vicino,

Intanto io m'avvedrò s'io l'accarezzo.

S'ella mi sia ritrosa. Giov. Fa lo 'nchino,

Piglialo pella man, fagli santà,

Non vedi tu ch'egli la sua ti dà?

Piet. *Tancia, io mi rallegro ch'oggi mai,*

Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,

Tuo Padre dice ch'or tu mi torrai

Se prima tu non mi havevi voluto;

Ma s'egli è ver tu stessa mi dirai:

Vuomi tu? dillo. Giov. Ponla in su 'l liuto,

Pena un bel pezzo: la vi vuol di certo.

Leva la man, tieni 'l viso scoperto.

La v'hà data la man, l'è obbrigata,

Non vi bisogna su nè sal, nè olio.

La T. Voi me 'l diceste voi s'io glien'ho data.

Giov. Io tel dissi, e 'l confermo, e me ne grolio,

L'è sempicaccia, habbiatela scusata,

L'è pura più che non è un'avolio:

La piglierà ben'animo: Ch'io muoia

Se per troppo ciarlar non vieni annoia.

Piet. *Le darò anim io quant'ella vuole,*

Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,

Che senza esser di state, ò che' sia sole,

E' ti parrà ch'ella canti di gala:

E s'or la non s'ardisce a far parole,

Conosco ciò non essere cosa mala,

Che questo vien ch'ell'è savia, e modesta,

Giov. Sersì, la fa un pò la mon'onesta.

Piet. *Ma perche' mi convien' in questo fatto*

Certe faccende andar' a ordinare,

Io vò di qui partirmi ratto ratto,

E tu intanto va a far quel che tu hà' a fare:

Ma sai quel ch'io t'hò a dir? con questo patto,

Che tu non habbia parenti a chiamare,

Fa ch'io non trovi là la casa piena;

Verrò stasera, e manderò da cena.

Giov. *Voi siate troppo amorevol signore,*

Vo' siate certo, vostra signoria,

Vo' ci volete far troppo favore,

Venite col buon'an che Dio vi dia,

Di nostri par noi vi farem'onore.

Grazia d'Iddio la tavola è mia,

Nè ho accattar la pentola al presente.

Piet. Orsu buon giorno. Tancia allegramente.

Giov. *Andate che san Pier vi benedica.*

SCENA V.

Giovanni, e la Tancia.

Giov. *Chi è ritratto ne fa dimostrazione:
 Infatti non occorre ch'io lo dica,
 Questo Pietro fu sempre huom di ragione;
 Ma tu rubida assai più dell'ortica
 Gli se' stata d'attorno a far musone.*
 La T. *Ch'havev'i' a far? non son più sposa stata.*

Giov. *Parlargli non istar sempre intronfiata.
 Non vedi tu com'egli è amorevole?
 Ci vuol mandar da cena, e quel ch'i' ho caro,
 Com'io t'ho detto, e che c'è più giovevole,
 Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro:
 Non gli dar nulla mi par disdicevole
 Da un canto, che chi vende un somaro
 Suol pur dar'anche 'l basto. La T. Ho io andarne
 a casa sua col mostrar le carne?*

Giov. *Tu se' pur goffa, gnuda non vuol dire
 Che tu non habbia la camicia indosso.
 Gnuda s'intende, che' vuol'infruire
 Che' non vuol dota, tu hai 'l cervel grosso.*
 La T. *Ditemi un pò non m'ho io a vestire
 Della robetta, e del gammurin rosso?*
 Giov. *Quel che tu hai sotto, e sopra gnun tel toe.*
 La T. *E 'l mio corredo, che lo lasceroe?*

*La mia gammurra co' nastrin di stame,
 E la becca ch'i' ho di taffetà,
 Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame
 S'io nol porto, a chi domin rimarrà?
 E quel dell'orciolin nuovo di rame,
 Le mie stoviglie bianche chi l'harà?
 E' miei sei sciugatoi col puntiscritto,
 E' duo lenzuoli cuciti a sopraggitto?*

Giov. *Non mancherà chi gli torrà sciocchina;
 Ma egli che farè de' nostri cenci?
 E' ti rivestirà da cittadina,
 E sentirai stasera com'e' vienci
 Che' vorrà che' ci vengan domattina
 Sarti, e merciai, e tutto giorno stienci:
 E anche manderà po 'l calzolaio,
 Ch'habbia scarpe, e pianelle più d'un paio.*

La T. *Io non mi vi saprò su attenere,
 Quelle pianelle sono un precipizio.*
 Giov. *Io n'ho ben viste più d'una cadere.
 (Così non fusse' vero in lor servizio.)
 Ma candendo le gravide valere
 Si soglion della scusa ch'egli è vizio.
 Ma 'l mè che puoi vi t'accomoderai,
 E 'n tanto quel che' vuol, quel tu farai.*

*Che' mi par un bel chè, poiche gli basta
 Non voler nulla, e massime quest'anno,
 Che di vino una botte ci s'è guasta,
 E la tempesta ci fè tanto danno,*

*E riscaldata nell'arca è la pasta,
(Volsi dir la farina) e' topi m'hanno
Quella coltrice rosa, che 'impegnare
Soglio quand'ho fanciulle a maritare.*

*Ma lodato sia Dio, via là cammina,
A spazzare, e levare i ragnateli
Per casa quà, e là, ch'una dozzina
Ve n'è almanco, grandi come veli
Da porre in capo à ogni cittadina:
E s'hai pel dosso bruscoluzzi, ò peli,
O pillacchere, ò altro, tu ti netti,
Acciocche in ordin ben lo sposo aspetti.*

*Ma, corpo non vò dir: ch'hò io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente.
Quest'allegrezza fuor di me mi hà tratto;
Io non son più quel Giovanni valente,
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù fremla domani, e chiaramente
Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno, e 'l mese
Io te gli detti perche' mi ti chiese.*

*La T. Voi mel havete fatta, messersi
Vo' havete voluto ch'io lo toglia,
Sì ch'à forza i' hò hauto à dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch'ognindì
M'aspetterò che 'l parentor si scioglia.
Sè ben da un in inlato Giov. Che borbotti
Dappocucciaccia? e perche ti sbigotti?*

*La paura t'entra ora troppo presto;
E' si vada adagio à far di questi scherzi:
Che 'l podestà, e 'l vicario stà lesto,
E c'entrerebbon di mezzo per terzi.
E non vò anche che noi crediam questo,
Che' par che troppo forte Amor lo sferzi,
E cre' ch'egli habbia paur più di te
Che tu nol voglia. La T. S'egli stesse à me.*

SCENA VI.

Fabio, e Pietro.

*Fab. Forbice 'n somma. Piet. Tu sai ch'io tel dissi
Di posta, non ci occorre pensar sopra.*

*Fab. O buono, io veggo che son umor fissi,
E invano ogni discorso ci s'adopra.*

*Piet. Si vè, fà conto che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell'opra,
Da smuovermene un pelo e' non c'è verso,
Non c'è rimedio alcuno, io ne son perso.*

*Fab. Tu non se' in tè. Piet. Faccegli. Fab. Ehimè fratello
Tu ti sotterri. Piet. Io non lo stimo un zero.*

Fab. Quando di tè si dirà vello vello,

*Tu dirai, Fabio mi diceva 'l vero:
L'onor tuo stà testè su 'l tavoletto,
E giuoca teco à petto il vitupero.
Se tù ti lasci vincer l'è finita;
Io vorrei perdere innanzi la vita.*

*Piet. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
Nè mai me 'l tolse gnuno. e tu lo sai,
S'io piglio una fanciulla onesta, e buona,
Non sò perche tu disonor il fai.*

*Fab. Perch'ell'è contadina, e mal consuona
al grado tuo, che tu la sposi mai,
S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.*

*Piet. Allor sì mi potresti biasimare
S'a lei togliessi in questo mò la fama;
Ch'un nobil troppo nuoce a lungo andare
Quando da men di sè fanciulla egli ama,
Come quando un signor piglia a amare
Qualche par nostra, che 'n duo di l'infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno
Ne dice presto presto male ognuno.*

*Fab. Dunque 'l miglior partito è lasciarl'ire
Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
Fanciulla insieme. Piet. Ciò sarebbe un dire
Ch'io m'andassi a rinchiuder n'una cella:
Nè spero che 'l mio onore sminuire
S'abbia per questo. Fab. Piglian'una bella,
Piglian'una tua pari, e troverai,
Forse più che non credi, dote assai .*

*Che 'n su l'assegnamento del tuo zio,
E della redità che ti perviene,
Forse che' c'è più d'uno al creder mio,
Che gli parrebbe d'allogarla bene,
E volentieri mi mettere' io
Per amor tuo con l'arco delle stiene,
Tra di quà, e di là co' miei parenti,
Perche tu dessi in cosa da' tuo' denti.*

*Piet. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono?
In che cosa poss'io mai dar di cozzo?
Vò dire 'l vero, io non me la perdono,
Chi me la desse non harebbe pozzo.*

*Fab. Per ognuno i partiti scarsi sono,
Non c'è più cittadin che habbia un tozzo,
Bisogna in qualche mò ber, ò affogare,
Chi hà fanciulle, e le vuol maritare.*

*Piet. Fabio, di questa io sono innamorato,
E d'ogn'altra parlando tu m'attristi.*

Fab. Sa che tu hai l'Amor ben collocato.

*Piet. Anche tu per un tratto ci venisti,
E sai ch'Amor non la guarda al casato,
Nè fa provanze, ò leggi prioristi,*

*Ma ch'egli agguaglia il piccin col maggiore.
E nobiltà non guarda, nè onore.*

*Fab. Che donna bassa, e ignobile tu ami,
Or questo non è il punto ch'io ti tocco,
Ma che d'haverla per tua sposa brami,
Questo sol di mal, qui diace Nocco:
Gli è ver ch'io sono stato in tai legami,
Ma i' ho hauto sempre un pò di stocco:
Vò cavarmi ogni voglia che mi viene
S'io posso, ma restar' un huom da bene.*

*E quando io fui colà presso al Portone
Innamorato si ardentemente
Della figliuola di Martin Cozzone,
E ch'i' era canzona della gente,
E ognun diceva e' l'hà tolta 'l guidone,
Doman la mena, e' non ne fu niente,
Crepava ben d'Amore, e di martello,
Ma i' hebbi all'onor mio sempre 'l cervello.*

*Pensa digrazia che contento sia,
Pietro, una tua pari come moglie avere,
Ch'habbia creanza, e ingegno, e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere,
Quel brami sol che da te si desia,
Che ti conforti d'ogni dispiacere,
E massime la sera in su 'l ritorno,
Quando s'hà travagliato tutto giorno.*

*Dove s'una villana come questa
Venir ti vedi a rincontrar' in sala,
Voglia tu harai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala:
Ch'avvezza a maneggiar per la foresta
Or la zappa, ora 'l forcolo, or la pala,
Deh con che grazia t'accarezzera?
La botte versa di quel vin ch'ell'hà.*

*Piet. In quanto a mè s'un'humil donna io amo,
Spero haverne ogni ben s'io l'ho per moglie,
Rimanga preso un'altro a maggior amo,
Ch'anche forse maggior n'harà le doglie:
Tolg'una della costola d'Adamo,
Che si voglia cavar tutte le voglie,
E perch'habbia di dote sei danari
L'habbia a tener d'una Regina al pari.*

*Poi stia vent'anni in su 'l vestir da sposa,
Perche la spesa duri sepremai,
Che stia 'n contegno, stucchevol, lezziosa,
Nulla che tu le faccia l'empia mai:
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perche la paia haverti dato assai,
Si che' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t'habbia a cavarle.*

I' ho fatto a miei di ben cento scrocchi,

*Ma moglie con gran dote quel sarebbe
 Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
 Alla fin nelle stinche mi merrebbe:
 Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
 E veste, e gioie anche la mia vorrebbe,
 E forse alla finestra il pappagallo,
 La monna all'uscio, e co' don spesso il ballo.*

*Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
 E non voglia, e non sappia far niente;
 Oggidì per le più di questa fatta
 S'usan le mogli se tu pon ben mente,
 Chi non hà cocchio da per sè l'accatta
 Per ir a farsi veder tra la gente:
 Visite tutto dì, passeggi, e spose,
 Donne di parto, e altre simil cose.*

*Ch'io non vò star'a dir di que' festini,
 Di que' giulè sino alle sette, e l'otto,
 Dove tal'una hà perso oltre a' quattrini
 Forse gli anelli, e forse 'l manicotto,
 Mentre a casa rimangono i bambini
 Con le calze stracciate, e 'l giubbon rotto.
 Fab. Io credo molto ben che tu discerna
 Che questo nasce da chi le governa,*

*E non istima queste cose nulla.
 Ma Pietro tu che questo vedi, e sai,
 Pigliando anche per moglie una fanciulla
 Nobil, con dote, regger la saprai
 Piet. Difficil cosa sarebbe il ridurla,
 Che comune è 'l disordine oramai,
 Il male è penetrato insino all'osso,
 E la mia non harebbe il cintol rosso.*

*Fab. Ma dimmi un pò, se pur tu ti movessi
 A questo a puro, e a sano intelletto,
 E non fusse l'Amer che ti spignessi,
 Ma fusser le ragion che tu hai detto,
 Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
 Poiche costei non t'ama: ò poveretto,
 Tor moglie che si scopra non t'amare
 E un tor l'orso a Modana a menare.*

*Piet. Questo sarebbe 'l mal, ma i' me ne rido;
 S'ella stà meco i' non vo dir'un mese,
 Ma quattro dì, al certo io mi confido,
 Che l'habbian a dar gusto le mie spese.
 Fab. Tant'è, tant'è ognun ti leva 'l grido,
 Non passeranno queste tue difese,
 Queste gretole tue non ti varranno,
 Nè per lavarti si troverà ranno.*

*Pensaci, non la correr per la posta,
 Spesso la fretta hà 'l pentimento accanto:
 Ti vò lasciar'a digrumarla apposta,
 E vò avviarmi inverso casa intanto.*

Piet. *Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch'io vò costei ch'io amo tanto:
Ognuno è buono a dar delle parole,
A chi consiglia il capo non gli duole.*

SCENA VII.

Pietro solo.

Piet. *So ben'anch'io che s'io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch'io non dovrei venir' à tal' effetto,
Che disgustassi gli ami, e' parenti,
Poss'io romper 'l collo da un tetto
S'io tolgo moglie su gli assegnamenti
D'haver governo, ò di successione,
La starè fresca la propagazione.*

*Amor mi fa tor moglie ch'altra via
Non c'era da potermici allacciare:
Ma 'l così torla è forse men pazzia
A chi la vorrà ben considerare,
Perch'almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s'è durata a amare:
Ma chi toglie una che' non vidde mai,
Com'oggi s'usa, hà del minchione assai.*

*Ma non c'è ignun che habbia discrezione,
O pietà alcuna d'un'innamorato;
Fin chi d'Amor provò la passione,
Quando n'è fuor se l'è dimenticato;
Amor par'uno scherzo alle persone,
Quando non vi s'è drento, e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne vada dov'e' nel mena.*

*Orsu io credo ch'a quest'otta ormai
Il Busca mio a que' due sciagurati
Fatt'habbia il giuoco ch'io gli comandai,
E com'asini gli habbia bastonati.
Il più grosso batacchio ch'io trovai
Gli detti, e 'l feci metter'in agguati
Dov'eran per passar Cecco, e Ciapino,
Perche' ne desse lor un rivellino.*

*Vò un pò saper com'è ita la cosa,
E s'egli hà fatto loro il lor dovere,
Che 'l villan'è una bestia ritrosa,
Che le parole suol poco temere,
E le lusinghe la fanno viziosa,
Ma col baston se n'hà ogni piacere.
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.*

SCENA VIII.

Giovanni solo.

Giov. *Pensa, e ripensa, finalmente io trovo
 Nel mio cervello ch'io ho fatto bene,
 E lo farei da capo, e di bel nuovo,
 Che Pietro è cittadino, e le vuol bene:
 Ma io che per isquoter non mi smuovo
 Sono stato un gran pezzo in su le stiene,
 Perch'io credei che costui ci uccellasse,
 Ma pur di questi ucce' ce ne passasse.*

*Orsu stasera e' la verrà a vedere,
 So che l'è per recar sei gentilezze:
 Vorre' anch'io pur qualcosa provvedere
 Recipiente per farli carezze;
 La casa nostra non è havvezza a havere
 Pò 'n qua ch'io son nat'io, queste grandezze:
 Ben diceva mio pà, s'io ho a mente,
 Che' nostri furon conti anticamente,
 Di que' conti, che' chiaman paladini.
 Tant'è non me ne 'ntendo, che so io?
 I' ho preso meco parecchi quattrini
 Per ir qua al beccaiò amico mio,
 Che s'egli ammazzò ier degli agnellini,
 Mi dia quattro peducci.*

SCENA IX.

Il Berna, e Giovanni.

Il Ber. *Gianni addio.*

Giov. *Chi mi chiama? Chi è la? Il Ber. Un gran tuo amico,
 E molto più ch'io non vorrei antico.*

Giov. *Doh che ti mangi 'l verbo, egli è po' 'l Berna:
 Gli è molto allegro: donde va e' dove?
 I' vo giucar che' vien dalla taverna,
 E' vien al certo; ò quest'è bella to ve,
 Egli è di di, e porta la lanterna.*

¹ Il Ber. *I' vo' contarti le più belle nuove,
 Più bel trionfo che tu udissi mai.*

Giov. *Che domin fia? Il Ber. So che tu riderai:*

*Ah, cha, cha, cha. Giov. O tu mi fai storiare,
 Tu ridi, i' vorrei pur ridere anch'io.
 Il Ber. Sa' tu Giovanni i' er'a lagorare
 Per mè l'ortaccio la 'n quel gemitio,
 E mi parve sentir rammicare
 Gente oltre là, sangue del nico mio,
 Io m'accostai, e veddi stramazati
 Cecco, e Ciapino ch'eran disperati.*

Giov. *E perche? Il Ber. Fa un poco il serfedocco:
 Perche tu hai la Tancia maritata
 Al cittadino, e essi il colpo han tocco,*

¹ Nell'edizione del 1638 che utilizzo per la trascrizione manca un endecasillabo. Prendo perciò l'endecasillabo mancante, dalla prima edizione della commedia – Giunti 1612 –, utilizzata nei *Classici Ricciardi*, Milano – Napoli, 1956.

*E l'uno, e l'altro hà hauta la gambata;
 Fa tu Giovanni, e' facevano al tocco
 (Guarda se la lor rabbia era montata)
 Per chi haveva a morir prima di loro.
 Giov. Morire? Il Ber. Si morire. Giov. O to ristoro.*

Ma questa cosa a Cecco che importava?

Di Ciapin ch'era damo non vo dire.

*Il Ber. La Tancia tua di sagreto l'amava,
 Dicono, e se gli volle oggi scoprire,
 E egli, perche 'l sangue gli tirava,
 Per la dolcezza se le lasciò ire,
 E poi morir voleva per martello.*

Giov. Doh gli haveva ben tenero 'l budello.

Il Ber. Tu gli haresti veduti voltolarsi,

*Come chi 'n corpo habbia la medicina,
 E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
 E la Tancia chiamar ladra assassina:
 Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi,
 O pricolarsi giu da una rovina,
 E dicevan di tè tal vitupero,*

Che fina l'aria? Giov. E egli vero? Il Ber. Vero.

Giov. Doh sciagurati, ch'ho io fatto loro?

Di che si posson'e' doler di mè?

Il Ber. I sta pur'a sentir che bel lagoro.

*Giov. Fa conto che' debb'esser bel per tè,
 Che 'n quanto a mè, per dirtela, costoro
 Vanno cercando, al corpo di mia fè.*

Il Ber. Non t'alterar, non t'alterar Giannone.

Giov. Elle son pazze cose. Il Ber. Discrezione.

Anche noi fra' diciotto, e fra' vent'anni

L'Amor ci fava far delle pazzie:

*Ma stà pur'a sentir caro Giovanni:
 Com'io t'ho detto i' m'accostai lor lie,
 E dissi lor: ditemi un pò ch'affanni
 Son questi vostri? O Berna tu se' quie
 Disse Ciapino, ascoltami digrazia,
 E mi contaron quella lor disgrazia.*

E ch'eran risoluti, e dilibrati

*Di non voler'in nessun mò campare,
 E che però gli havessi consigliati
 Qual morte era più agevol'a pigliare,
 E ch'a un bisogno gli havessi aiutati,
 Se' non sapean finirsi d'ammazzare:
 Io che stava per rider tratto tratto,
 Qui mi lasciavi scappar le risa affatto.*

E a sganasciar ricominciavi si forte,

*Ch'io credo che, s'ell'era ivi vicina,
 Voglia di rider venisse alla Morte:
 Rizzatevi diss'io gente tapina,
 Mattacci da legar con le ritorte:
 Non si desta a sua posta la mattina*

*Chi con la Morte va la sera a letto,
Muoia la Tancia pure, e chi l'è stretto.*

Giov. *Berna a salvare. Il Ber. Io non volli dir questo
Ch'io mal volessi a nessun di voi dui.*

Giov. *Bene sta. Il Ber. Cecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrui.
Ciapin che volentier facea del resto
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui;
Ma 'l presi per un braccio, e su 'l rizzai,
E lui, e Cecco meco ne menai.*

Giov. *O mi sa mal che tu gli scomodassi,
Le sono scortesie. Il Ber. Si eh compare?
Giov. S'un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.*

Il Ber. *Vogliam noi dir che se tu t'impiccassi
Tu havessi caro alla fin di scampare?*

Giov. *Berna, i' non farè mai questa pazzia:
Ma dove gli menasti? Il Ber. A casa mia,*

*Che m'havea dati du' fiaschi di vino
Ieri, l'ostessa della Torre a Scossi,
Perch'io son'ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi,
E m'havea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch'a costor la cossi,
Fevi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.*

*O l'odor fosse della carbonata
Condita ben con dell'aceto forte,
O che la carne del porco appropriata
Habbia qualche vertù contro alla Morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Che' parve allotta che' mutasson sorte,
Se gli rallegrò lor la vista, e 'l quore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.*

*A quel piattello si messon'attorno,
Che' parevan' usciti di prigione:
Tornava appunto mogliema dal forno.
Giov. O Berna tu di 'l ver ch'io riderone.
Il Ber. Tornava appunto mogliema dal forno.
E havea in grembo quattro stiacciatone.
Giov. Sta a veder, sta a veder. Il Ber. Come nabissi
Gliel'acchiapponno tutte. Giov. Che ti dissi?*

Il Ber. *E fecero in quel vin zuppon tant'alti
Per discacciar l'umor maninconoso ,
Si che' si fer ben ben ciuscheri, e alti,
Ch'egli era, vedi, di quel grolioso,
E già pe 'l capo lor facea ta' salti,
Che 'l parlar lor si fece brobbioso,
E sporco. Giov. O la Cosa eravi allora?
Il Ber. Nò, diavol alla faccia, ell'era fuora.*

Giov. *Io muio dalle risa, ò l'è garbata.*

Il Ber. *Mogliama ch'havea al naso il moscherino,
Perch'io fe loro quella carbonata,
Nè a lei serbato haveva un pò di vino,
Di queste lor sporcizie scorribbiata,
Si voltò dreto a Cecco, e a Ciapino,
E chiappata la pala da 'nfornare,
Dattorno a lor la 'ncominciò arrostars.*

*E dava lor di buone ramatate,
S'io non er'io, da spianar lor le spalle.
Giov. Pensa se tu redevi. Il Ber. Le brigate
V'eran giù corse sin di quinavalle:
Fuggiron come colpi spaventate,
Quand'ogni vicin grida dalle dalle.
Giov. E ove andonno e' poi? Il Ber. Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai.*

*E dov'andasser non anda' a vedello,
Ma mi messi po a fare i fatti miei,
E la mia donna ch'a questo, e a quello
Hebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in sul pratello
La se ne messe a ridere anche lei;
Che passata che l'è quella furiaccia,
L'è tutta dolce, e è piacevolaccia.*

*Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, quell'agnol biato,
Che quando anch'ella entrava in bizzarria
Voltati 'n là l'era un crespel melato.*

*Il Ber. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via
Quand'un non se 'l sarebbe mai pensato.*

*Giov. Poi 'n qua ch'ell'hebbe quel mal si spiacevole,
Ella fu sempre bolsa, e cagionevole.*

*Poi gli venne una sera un'occidente,
E un giel per le gambe, e per le rene,
che la squoteva si dirottamente,
Che' non l'haren fermata le catene.*

*Il Ber. Che le facesti tu? Giov. Subitamente
La messi a letto, e la copersi bene.*

*Il Ber. Facesti tu altro? Giov. Il tutto feci,
Ma fu un quocer senza ranno i ceci.*

*Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in su le rene, e non giovolle,
La legai sur'un'asse ferma, e salda
Messila in forno, e vennonle assai bolle:
Ma quella malattia fu sì ribalda,
Ch'uscirle mai d'addosso non le volle.*

Il Ber. Non chiamasti tu 'l medico? Giov. Io 'l chiamai.

Il Ber. E che le fece? Giov. De gli impiastri assai.

*Le tastò 'l polso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la frebbe.
Finalmente per ultimo ricetta,
Una presa di cassa a pigliar hebbe:*

*Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto,
E ingoiolla crepando col Giulebbe:
E quand'egli hebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi con le pignatte.*

*L'unse po 'l corpo con di molti unguenti,
Poiche le catapecchie usciron fuori.
Le fece più cerottoli, e formenti
Al capo, alle ginocchie, al petto, al quore,
Che la stette tre dì sempre in istenti.
Che scorre più? l'andò poi via 'n tre ore:
Pensa se duro ogni dì più mi paia,
Ch'era 'l puntello della mia vecchiaia.*

*Il Ber. Orsu almen tu hai questo contento
D'haver fatta oggimai la Tancia sposa.
Giov. Io non tel niego, i' n'ho gran piacimento.
Il Ber. Così facess'io presto della Cosa.
Giov. Fuss'io buon'io. Il Ber. Da che noi ci siam drento
Ti vò dir' il pensier della mia Rosa;
Che se ben dianzi fè seco cristione,
A Ciapin sempre hà hauta incrinazione.*

*E infino a ora entrati non ci siamo,
per non te ne voler far dispiacere,
Perche Ciapin della Tancia era damo:
Ma oramai ch'ella no 'l può più avere,
Egli è ben che per noi no ce n'atiamo
Dapoi che gnun non se ne può dolere.
Giov. Drestigliela? Il Ber. Se noi fussimo d'accordo.
Giov. Io non vò che tu l'abbia detto a sordo.*

*Or dami tu licenza ch'io trameni
Questa faccenda, quando sia a proposito?
Il Ber. Io te la dò. Giov. Non t'importi ch'io peni,
Ma credi pur ch'io ci farò l'opposito:
Lasciati riveder talvolta, e vieni
Da mè, ch'io non vò far qualche sproposito
Che tu nol sappia. Il Ber. Io te ne fro onore,
Mi fido più di tè, che d'un dottore.*

*E perch'io vò stasera valicare
Sin di là d'Arno per finir quel muro,
Quel mur'a secco che tu sai compare,
Habbimi intanto a mente. Giov. Sta sicuro:
Però tu dei la lanterna portare?
Il Ber. La notte pe' bisogni io mi percuro.
Giov. Quanto vi strai? Il Ber. Duo dì. Giov. Or su addio,
Non indugiar. Il Ber. Tu sa 'l bisogno mio.
Giov. Se viene il taglio io ci farò buon'opra,
Vatti con Dio ch'i' ho tardato troppo.*

SCENA X.

Giovanni solo.

Giov. *Quand'io son nun servizio ognun mi sciopra.*

*Ti sa ch'è, ti sa ch'è do 'n qualche 'ntoppo,
La casa mia andrebbe sottosopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' doppo:
Forse s'io stessi qui molto a piuolo,
Gli impalmerè la Tancia a solo a solo.*

SCENA XI.

La Cosa, e Giannino.

- La C. *Va t'innamora va, va t'innamora,
Tu m'hai ficcati cento aghi nel cuore:
O fortunaccia trista traditora,
O sventurat'a mè. Gian. Non far romore,
Che vuò tu far se' son morti in buon'ora?
La C. Non ti par e' ch'io n'abbia a haver dolore?
Ma ricontami un pò com'ell'è ita.
Tu m'hai messo un gran tribolo per la vita.*
- Gian. *Per ricontarti la loro sciagura,
Dico ch'essondo entrato la pe 'l mezzo
Del bosco a far le legne con la scura
Pe 'l padron, m'era posto un poco al rezzo,
E viddi due fuggir con gran paura,
(Ohimè ch'a ricordarmel n'hò ribrezzo)
E' correvan si forte per que' sassi
Che' pareva che 'l diavol gli portassi.*
- Quando mi furo accosti io gli aocchiai,
E riconobbi esser Ciapino, e Cecco,
E dissi all'uno, e all'altro dove vai?
E dove vai mi rispondeva l'ecco:
Io gli chiamava, e' non fiataron mai,
e atteser'a darla per quel secco,
Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.*
- Io cre' per mè che' non l'havesser vista,
Ch'al certo e' si sarebber fatti 'ndreto.*
- La C. *O Cosa sventurata, ò Cosa trista,
Eravi gnun che corresse lor dreto?
Gian. Non mi passò gnun'altro per la vista,
Ma i' sentì tra le frasche un roviglieto,
Un certo dimenio, i malandrini
Chi sa? forse scaccionno i poverini.*
- La C. *Corresti tu a vedergli laggiù basso?
Gian. Non io, hebbi timor de' fatti miei,
Ma me n'andai catellon passo passo,
Temendo di non dare anch'io ne' rei:
Io gli sentij gridar giù da quel masso,
Che due, e tre volte dissero ohime:
Poi giunti colaggiù su 'l lastricato
Secondo mè non raccolser più 'l fiato.*
- La C. *Va t'innamora va, va t'innamora,
O che sarà di mè senza Ciapino?*

*Vieni morte deh vieni oggi 'n malora,
E pigliami pe 'l collo, e a capochino,
Gettami in qualche borro, ò in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino:
O tu mi ficca se tu hai fornace
Drentovi, e fa dell'ossa mie le brace.*

Gian. *Uh quel che tu di Cosa. La C. Io voglio ir via,
Non vò che più mi vegga mai persona.*

Gian. *O voti tu morire Cosa mia?*

La C. *Forse che si. Gian. O Prete a morto suona.*

La C. *Addio Giannino, addio mamma, addio zia.*

Gian. *Vè come con le mai ella si sprona,*

Par ch'ella vadia a morir dietamente:

O Cosa aspetta un poco, ella non sente.

Il fine dell'Atto quarto.

Intermedio de' Segatori del Grano
cantato, e ballato.

Per tutti i campi 'ntorno

Già son maturi i grani:

Lodato 'l ciel, un giorno

Noi farem come balle grandi i pani.

Meniam le mani

Su via seghiamo,

Doman battiamo,

L'altro al mulin, poi 'l pan facciamo,

Poi lo 'nforniam, poi col godiamo.

Deh che bella sementa

Fu fatta in questi colli;

Non so se vi rammenta

De' tempi com'andaro umidi, e molli:

Ora satolli

N'andrem di giù,

N'andrem di sù,

Satolli pur sarei mai più,

E satoll'io, satollo tù.

Quest'anno il gran s'aspetta

Per tutto a buon mercato,

E par che cel prometta

Cospo pio, Cosmo giusto, e fortunato,

Torniamo al prato

Per riposare,

che più segare?

Se s'hà da mangiar, se s'hà a sguazzare

Senza penar, senza sudare.

Il primo dì di festa

Andrenne in Pratolino,

E faremvi una festa,

Chi sà che' non vi venga il Principino?

E pan, e vino

Daracci, e cena:

*Vita serena
 Ci farà far di gioia piena
 Christiana, e Cosmo, e Maddalena.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fabio solo.

*Fab. I Suoi parenti questo disonore
 Non han voluto alla fin comportare,
 Ma di tal cosa sempre hebbi timore,
 Ch'io conosceva con chi egli havea a fare,
 Però quando de' birri udij 'l romore
 Io dissi a Pietro va via non badare,
 Come s'io fussi indovino di questo,
 Ma e' non gli riuscì d'esser si lesto.
 Color ch'havevan ben gli occhi alle starne,
 Ecco ch'in un'istante l'accerchiaro,
 Che tempo non vi fu da scapolarne,
 Messergli l'ungna addosso, e lo legaro,
 Talche per forza gli bisognò andarne:
 Io volli oppormi, et e' mi minacciaro,
 Rivoltandomi al petto ronche, e stioppi
 E d'uopo, e or che questa boccia scoppi.
 Perche se 'l diavol fà, si com'io intendo
 Da un ragazzo che qua 'l raccontava,
 Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo
 Dal Busca, sian caduti in una cava,
 (Cosa ch'io credo vera, già sapendo
 Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
 Per bastonargli) forse essendo stato
 Costui veduto, Pietro è rovinato.
 Se così stà che' sian mal capitati,
 Ne sarà tosto nota la cagione,
 E così Pietro che li ha bastonati,
 A questo mò trovandosi in prigione
 Pagherebb'or la pena de' peccati
 Da lui commessi senza sua 'ntenzione:
 Vò saper certo s'egli han rotto 'l collo,
 S'egli è ver, quanto posso aiuterollo.
 E mostrerò come 'l suo error sia poco,
 Se solo hà fatto dar quattro percosse
 A questi duo' villan quasi per gioco,
 E ch'anche senza cagion non si mosse,
 Ch'ognun l'harebbe tenuto un dappoco,
 Se fino allor ch'egli era in su le mosse
 Di tor costei, costor l'eran d'attorno
 A vagheggiarla, non senza suo scorno.*

SCENA II.

La Cosa, e Tancia.

- La C. *A Te ti stà 'l dover, che maritata
T'eri a un'altro, e ti si puo ben dire
Che da per tè tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio er'andato a morire
Senza mia colpa.* La T. *Se mio pà m'hà data
Al cittadin, no 'l debb'io ubbidire?*
La C. *No' habbiam ragion tutt'a due, e sol Preto
Ne fu cagion col far correr lor dreto.*
- La T. *Pietro ne fu cagione, e 'l suo servente.*
La C. *Ma Preto ne farà la penitenza.*
La T. *Forse d'havermi amata ora si pente.*
La C. *Ma tu che or ne se' rimasa senza?*
La T. *Gavacciol habbia dove me' si sente:
So che l'han tolto via con diligenza.*
La C. *Tu se' senza marito.* La T. *E senza damo
Ch'è peggio.* La C. *E di duo' pesci hai perso il lamo.*
- La T. *O cecco Cecco.* La C. *O Ciapino Ciapino.*
La T. *Se' tu finito?* La C. *Se' tu morto affatto?*
La T. *Perch'andasti tu giù a capochino?*
La C. *Che non saltastu giù 'n piè com'un gatto?*
La T. *Chi domin t'hà ricolto poverino?*
La C. *Dove t'hann'e' riposto di soppiatto?*
La T. *Domin se t'han portato ancora al santo?*
La C. *Chi ti farà l'essecole col pianto?*
- Io senza 'ndugio Ciapin ti vò fare,
E piangnendo, e gridando lo scorrotto,
Vo pelarmi, e mi vò tutta graffiare,
E andar qua, e là col viso rotto.*
La T. *Tu Cecco mio, mio Cecco vatti a stare
Con la buon'ora al buio in terra sotto,
E 'n pace toi questo mio piagnisteo,
Poiche la sorte si t'hà detto reo.*
- Io vo venirti a accender le candele,
Ti vò sparger i fior per mè l'avello,
Io ti vò tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso si bello,
E a dispetto di morte crudele,
Che t'hà condotto a si strano macello,
Ti vò far'un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.*
- La C. *Io vò bacià la bara, e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart'io 'l chiusino,
Io 'l vò da imo a sommo spazzar dreto,
Poiche tu v'ha' a dormir tu 'l mio Ciapino:
E vi vò por, perche' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione un lumicino.
Vovi piantar'intorno un sorbo, ò un noce,*

Per memoria del tuo caso feroce.

La T. *Poi ch'io hò perso tè, più di mariti,
O di dami non sia chi mi ragioni,
I cape' non vò più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni,
E s'avvien ch'alle feste gnun m'inviti,
Mi scuserò d'haver i pedignoni,
Per mè ogni festa hà spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.*

La C. *Tu Ciapin ti sotterri in sepoltura,
E io nel petto mio satterro Amore :
Dapoi ch'i' hò perduta la ventura,
Caschi pur per mè morto ogni amadore,
E s'io divento in faccia magra, e scura,
No vò portar più liscio, nè colore,
E 'l viso mi si faccia nero, e cresco,
E caschinmi i capegli a cespo, a cespo.*

La T. *O Cecco mio quel bel viso amoroso,
O Cecco mio debb'esser fragellato:
O Cecco mio quel parlar gralzioso,
O Cecco mio non debbe haver più fiato:
O Cecco mio se t'eri mio sposo,
O Cecco mio ti sare' stata allato:
O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
O Cecco mio a me tu t'attaccavi.*

La C. *Ohime Ciapin tu non tornerai più,
Ohime Ciapin tu debb'esser fredd'ora,
Ohime Ciapin tu strai chiuso laggiù,
Ohime Ciapin, e io rimarrò fuora,
Ohime Ciapin và po fidati tù,
Ohime Ciapin ò và po' ti ristora,
Ohime Ciapin, poi ch'al ciel così piace,
Ohime Ciapin requiescatt'in pace.*

La T. *Che debb'io far di mè, chi me lo dice?
S'io vò a casa, mi par d'ire in prigione,
E l'andar per le vie non mi s'addice,
Mal se qui stò, peggio s'altrove vone.*

La C. *Io che farò pover'a me sfelice?*

Io mi vo' dileguar dalle persone.

La T. *Oh ecco quà mio pà pien di scorruccio,
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.*

SCENA III.

Giovanni, la Tancia, e la Cosa.

Giov. *O povero Ciapin, Cecco sgraziato,
E quant'è egli ch'io vi favellai,
E che no' andamo a Scarperia al mercato,
E ch'io bevvi con voi, e merendai?
O servidor di Pietro sciagurato,
Che 'n malora così mandat'hai*

*Duo giovanoni ch'era una bellezza,
Che tu possa strappare una cavezza.*

*Le disgrazie son sempre apparecchiate,
Ma troppo è strana quella del morire:
Quant'era meglio a quelle bastonate
Chinar le spalle, che darsi a fuggire.
Che per cento che' lor n'havesse date,
Ch'er'egli mai? Ma ch'occorre più dire,
A' fatti lor più rimedio non è,
E' non mi manca da roder per mè.*

*Quella fraschetta della Tancia mia,
Quel cervelluzzo della mia figliuola
S'è sempre mai recata in fantasia
Non voler di Ciapino udir parola,
Perche poi lo sconsenso a Pietro dia
S'hà hauto a stracinarla per la gola:
Or questo a un tratto in prigion'è balzato,
L'altro da un masso è giù capolevato.*

*S'al cittadino il bentipiacci dava
Un pò più presto, e' non ne seguia danno,
Gnun de' parenti suoi se ne'mpacciava,
Nè havean tempo d'ordir questo panno,
S'à farle dar l'anello poi s'avacciava
Potean haver a lor posta il malanno,
Che non val poi volerla arrosto, ò a lessò,
Quando in presenza al ser l'anel s'è messo.*

*Son già più di ch'io m'era in fine accorto
Che Pietro la voleva daddovero,
Ch'a ser Marchionne di non farmi torto
Giurò su 'l muricciuol del cimitero,
E che voleva prima cader morto,
Che d'ingannarmi havesse mai pensiero;
Talche dargliela m'era risoluto,
E lei capona mai non l'hà voluto,*

*Se non oggi, che poi che' me la chiese,
E ch'io gliene promessi apertamente,
Da ch'io son stato con lei alle prese
Per farla dir di sì, pur finalmente
Ci s'era svolta: e or le reti tese
Stenderò senza haver preso niente,
E bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, ò impaniarle altro querciuolo.*

*Queste figliuole son mala sementa,
E erba son da non voler per l'orto,
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch'io non so s'io son vivo, ò s'io son morto,
Ma e' mi par pur ch'anch'ella se ne senta,
Ch'ella ne va ratìa senza conforto,
E se di Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.*

Mi son stati gli orecchi stuzzicati

*Ch'ell'era bruciolata un pò di lui;
Tutti i partiti mi son'or mancati,
Che con Ciapin rotto 'l collo hà costui;
Se' fusse vivo, a fè se Dio mi guati
A lui la drei, perche degli altri dui
L'un m'è scappato, ch'era il cittadino,
E da lei scruso affatto era Ciapino.*

Ma pacienza, io vò cercar di lei,

*Ch'ella non sdrucolasse in qualche male:
O Tancia mal'andata dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.*

La T. E non gridate in malorcia. Giov. Ohime!

*La T. Vo' fate una boccaccia si bestiale,
Che 'n quant'a mene. Giov. Orsu che fai tu quì?
Hass'egli a ir meriggion tutto 'l dì?*

Passa un pò qua, ch'azzoppi da un fianco,

*E da quell'altro poi, se non bast'uno:
To c'è la Cosa seco, e di lei anco
M'è stato detto ch'ell'hà a portar bruno:
Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno,
Bella coppia di pecore smarrite,
Venite meco, or ascoltate, udite.*

La T. Va innanzi Cosa. La C. Va tu che se' sua.

*La T. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
Giov. Ascoltatemi insieme tramendua.*

La T. Deh Cosa in cortesia fammi la guida.

La C. Vai tu, che fia maggior la parte tua.

La T. Ohime che par che 'l quor mi si dovida.

*Giov. Tancia Tancia s'io piglio in man qualcosa,
E t'esco dreto. La T. Andiam là 'nsieme Cosa.*

Giov. Che fate voi costà? di che cercate?

*Non già de' funghi, che' non vi puo 'l sole:
Ditemi civettuzze che voi siate,
Parv'e' ch'egli stia bene andar si sole?
Che fate? che pensate? dov'andate?
Ch'havete? che piagnete? che vi duole?
Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
Che fusti si caparbia a maritarti.*

Poi quando tu havevi l'acqua attinta,

*Venne la sorta dreto, e dalla sponda
Alla mezzina t'hà data la pinta:
O va raccola tu or ch'ell'affonda.
Tanto indugiasti a voler'esser vinta,
Che' t'è cascata questa pera monda,
Or va or tu, e leccati le dita
Sgraziata, mona merda, scimunita.*

Fatevi innanzi, andate qua bestiuole,

*Ch'a casa senza indugio io vi rimeni:
Cosa a te non farò troppe parole,
Tu la farai con que' che tu attieni:*

*Su camminate, che' va sotto 'l Sole.
Or qui dallato Tancia mi vieni,
Vien qua Cosa, e pigliala per mano.
E camminate, e non vi paia strano.*

SCENA IV.

Giannino, la Cosa, la Tancia,
e Giovanni.

- Gian. *Aspetta aspetta Cosa.* La C. *Chi m'è dreto?*
Gian. *Ciapino è vivo. e va via co' suoi piedi.*
La C. *Così ste stù.* Gian. *Mai sù.* La C. *Dhe statti cheto.*
Gian. *Gli è ver.* La C. *Tu se' un bugiardo.* Gian. *Tu no 'l credi,
E' son qui egli, e Cecco appiè 'l cerreto.*
La T. *Cecco dov'è?* Gian. *Di qui tu non lo vedi;
Gli è vivo anch'egli.* Giov. *Andate via cicale.*
Gian. *Spettate un pò.* Giov. *Spettiam, che fia di male?*
La T. *Ha 'l tu veduto tu?* Gian. *Si ho.* La T. *E dove?*
La C. *E Ciapin'anche?* Gian. *E lui, e sono in coppia
Giù dalla doccia dove l'acqua piove.*
Giov. *Di 'l vero.* Gian. *Io 'l dico.* La T. *Ohime che 'l quor mi scoppia.*
Giov. *Se' son resuscitati, ò buone nuove,
S'elle son vere, e l'allegrezza è doppia.*
Gian. *E' son per certo.* Giov. *Hai tu lor favellato?*
Gian. *Sernò.* Giov. *Do che ti possa uscir il fiato.*
O che sai che sian dessi? Gian. *Diacin fallo
Ch'alla lucheria lor non gli ravvisi:
Cecco havea come' suole il cintol giallo,
E Ciapino allorcchio i fioralisi.*
Giov. *Perche non t'accostasti a salutallo
O l'uno, ò l'altro?* Gian. *Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.*
Giov. *Orsu che' sarà stata la tregenda,*
O ver le fate della buca uscite.
Gian. *Non mel credete nò.* La C. *Eran'e' 'nfranti?*
Gian. *E' si divincolavano.* La T. *Udite
Mio pà.* Gian. *E' son per certo i vostri amanti.*
La T. *E' denno haver le gote scolorite.*
La C. *E le mani sbucciate.* Giov. *Orsu via avanti,
Andate là che' sono indozzamenti,
Costui hà mangiato cicerchie, e non lenti.*
Gian. *La stà appunto così com'io v'ho detto,
Ma che scade più dir? mi par vedergli.*
Giov. *E dove? mostra un poco.* Gian. *Su quel netto.*
Giov. *Non gli scorgo.* La T. *Ne io.* La C. *Ne io, nè egli
Se' dirà 'l ver.* Gian. *Mi paiono in effetto.
Ci bisognerebb'un di que' bordegli,
Ch'havea l'altrieri il padron del mio zio,
Che mai non viddi il più bel lagorio.*
Giov. *Perche ne far? ch'er'egli?* Gian. *Perche tosto
Noi vedessim se' son? gli era un cotale,*

Che fa veder le cose da discosto...

Giov. *Come si chiama? Gian. Il chiamano un'occhiale*

Che quand'un per me' gli occhi se l'hà posto,

Gli fa veder ciò ch'è sin quinavale.

Giov. *Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia*

Di qui a color? Gian. Gli è una meraviglia.

Gli è lungo, e par degli organi un cannone,

Hà duo vreti, un da capo, e un da piede:

Si chiude un'occhio, e l'altro vi si pone,

Sotto si guarda, e di sopra si vede:

Fà crescer si le cose, e le persone,

Che chi mira un pulcino un'oca il crede:

La luna un fondo di tin mi pareva,

E drento monti, e pian vi si vedeva.

Giov. *O tu di le gran cose scioccherello.*

Gian. *Se drento anche voi gli occhi vi mettessi,*

Non diresti così, ite a vedello,

Pò e' non è cristian chi lo credessi:

Giovanni, Cosa, Tancia, ò gli era bello.

La T. *Che importa questo a mè? fusser'egli essi.*

La C. *O se Ciapin tornassi. La T. O se' tornassi*

Il mio Cecco. Giov. Via là movete i passi.

Gian. *Fermatevi, fermatevi, tornate.*

Eccogli quà che' vengon di buon passo.

La T. *Ohime mio pà, guatategli, guatate.*

Giov. *Io non gli veggo, fate un gran fracasso.*

La C. *Mai si, mai si, e' son, non dubitate.*

Giov. *Com'esser può che nel cader dal masso,*

E' non si siano uno stinco, ò un fianco

O qualche braccio rotto, ò guasto almanco?

Gian. *No 'l so, gli han tutt'a due le mani in mano,*

Nè veggo che gnun zoppichi, ò s'appoggi,

Segno ch'ognun di lor debb'esser sano.

Giov. *O quest'è ben un gran miracol'oggi,*

In sur'un letto sprimacciato, e piano,

Non n'una cava di questi poggi

Par che caduti sian.

SCENA V.

Cecco, Ciapino, Giovanni, la Tancia,
la Cosa, Giannino.

Cec. *Ciapin, Ciapino*

Ve là la Cosa, e Giovanni, e Giannino.

E la Tancia, ch'è più. Ciap. A mè l'umore

De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.

Cec. *Vuo' ch'io ti dica? per guarir d'Amore*

Cader da una cava è buona cosa.

Ciap. *Ma non da farla da un tratto 'nfuore,*

Ch'ella m'è riuscita faticosa:

Mi par haverne hauto molto buono

*Questa volta. Cec. No' habbiam la vita 'n dono.
 E havemm'oggi ben del moccicone
 Quando no' andammo a posta per morire.
 Ciap. Parve che noi facessimo ragione,
 Che' fusse appunto com'ir a dormire:
 Ma tocco della morte ora 'l coltrone,
 Per me non me ne vo' più ricoprire,
 Muoia l'Amore, e la dama e ogn'altro
 Ch'io morrò allor ch'io non potrò far altro.*

*Giov. Siate vo' voi. Cec. No' siam noi daddovero.
 Giov. Chi v'hà portati qui? Cec. Le nostre zanche,
 Giov. Ognun di voi è egli tutto intero?
 Ciap. No' habbiamo 'l capo, e 'l corpo, 'l didreto anche.
 Giov. Io vi pensai segnar su 'l cimitero.
 Cec. E le spalle, e' ginocchi, e' piè, e le branche.
 Giov. Non cadeste voi giù con le persone?
 Cec. Cademmo al certo. Giov. Chi vi liberone?*

*Cec. Ciapin dil tù, che saltasti più forte.
 Ciap. Io 'l dirò, ch'io non l'hò sdimenticato.
 La T. Gli han fatto visi che' paion la morte.
 La C. Uh, l'un, e l'altro mi par disformato.
 Giov. Come scampaste voi la mala sorte
 Doppo che quel da orso immascherato,
 E sconosciuto v'ebbe bastonati,
 E che vo' andaste giù capolevati?*

*Ciap. Ven'er'un ben da orso travestito
 Tra color, che ci vennero a affrontare,
 E' mi parv'anche più de gl'altri ardito,
 Io non mi potei mai dà lui campare.
 Giov. E' non fu se non uno. Ciap. Io l'hò sentito
 Me' di voi quanti e' funno, e vo' giucare,
 S'il potessi saper, che' fur più d'otto.
 Cecco non è ver? Cec. Più di diciotto.*

*Giov. E fu quel solo con quella pelliccia
 D'orso. Ciap. Per un me 'l sare' messo a' piedi.
 Cec. N'hare' voluto al certo far salsiccia.
 Ciap. Vo' che 'l diciate a me. Giov. Ciapino vedi,
 Si sà per tutto, domandane 'l Ciccia
 Tuo zio, te 'l dirà e', s'à me nol credi.
 Gian. O questa mi parrebbe stralagante.
 Come poteva un sol darcene tante?*

*Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
 Cec. O' noi saremmo stati i bei poltroni.
 Giov. In quant'à me io cre' che fusser cento,
 L'aria pareva pien di bastoni.
 Cec. E l'arà fatto per incantamento,
 Per farci rimaner duo gran minchioni,
 Facendoci un huom solo parer tanti.
 Ciap. Le mie percosse non furon già 'ncanti.
 Ma s'io credeva che' fuss'uno appunto,
 Dove ch'addreto io non mi volsi mai,*

*Fatto harei fuggir lui, e l'harei giunto.
Venga la rabbia ch'io non ci pensai.
Cec. Ma e' c'era forse un'altro più bel punto,
Ch'era il fermarsi, e lasciarlo far, sai,
Perche' s'havesse ben ben à straccare,
Poi 'l baston torli, e lui ribastonare.*

O l'era bella. Ciap. Ma chi fu costui?

Giov. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.

Cec. Non ti diss'io ch'io temeva di lui?

Giov. Così si dice: e ch'à porvi in timore

Pietro, e à bastonarvi tramendui,

Mandato havea questo suo servidore,

Che tor la Tancia già sendo rimaso,

Volle levarsi i moscherin dal naso.

Ciap. To' to'. Cec. Vè bella invenia, che è questa.

Ciap. Sè ben gli è cittadin, chi sà ch'un tratto

E a lu', e al fante i' non faccia la festa?

Apponla a me s'io non me ne riscatto.

Giov. Gli è stato tratto il ruzzo dalla testa.

La T. Mio pà lasciate seguitargli 'l fatto.

Giov. Orsu contalo su. Ciap. Dite vo' voi

Che hà hauto Pietro, e poi dirò di noi.

Giov. Pietro è ito in prigion senza rimedio,

Che' l'han fatto pigliar i suoi parenti,

I birri or or senza tenerlo a tedio,

N'han fatto un fascio, come di sermenti.

Ciap. Ve che non ci potrà più por l'assedio.

Cec. Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.

Giov. Dagli pur che' non sente: ò che tagliata

Si fa quand'una querce è rovinata.

Ciap. Mal'habbia e egli, e tutti de' suoi pari.

Giov. Sta cheto, e' ci potrebbe un dì tornare.

Ciap. Se' ci ritorna quand'io poti, ò ari,

Ho delibrato volermi scioprare,

E se' buoi n'andassero, e' somari

Fo boto di volermi vendicare.

Cec. Ciapin manco parole. Ciap. Io 'l frò da vero.

Gian. Orsu vuo' tu contarci ancor l'intero?

Ciap. Si voglio, ma la stizza si risente:

Dico che disperati, e 'n furia messi,

Perche la Tancia tua, ch'è qui presente

Non potevan patir ch'un'altro havessi,

C'eramo risoluti finalmente,

Vadane quel ch'andar se ne volessi,

Non ci voler più star, voler crepare,

Cioè no' ci volevam'ammazzare.

La C. Pensa tu comm'io stò. Ciap. Ma gli è ben vero

Che Cecco non moriva volentieri

Come mè a un pezzo. Cec. Io per mè v'ero

Come disse colui. Ciap. So che tu v'eri

Più tosto che salire in su quel pero

*Che altro. Stando noi 'n questi pensieri
Eccoti 'l Berna, e veggendoci affritti
Giù stramazati ci fè sta su ritti.*

E con belle parole, e con pietae

*A confortar ci cominciò 'n un tratto,
E che 'l morir'era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto,
E ch'era una vergogna, che l'huom fae
Per una donna più pazzie ch'un matto,
E ch'era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarci.*

La C. Pensa tu poverini. La T. Pensa in quanto:

*Povero Cecco. Ciap. E con questo bel dire
A casa sua c'ebbe menati 'ntanto,
E quivi cominciacci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo.
E perch'a un tratto io te la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desio del morire uscito c'era.*

Quell'era un vin ch'a non ti dir novelle

*Se ne sarebbèr beute due botti.
Cec. Cacio gli sgangherava le mascelle.
Ciap. Noi ci partimmo di là mezzocotti.
Giov. Di mona Rosa tu non di covelle?
Ciap. Che voi 'l sapete eh? Giov. Ciapin dirotti,
E' me lo disse 'l Berna. Ciap. Mena Rosa
M'è riuscita troppo scrupolosa.*

Gian. Che harà ella lor fatto in malora?

*La T. L'è bizzarra tua madre e? Giov. Qualche scorno.
Cec. Non si poteva dire una palora
Ch'ella non fesse tanto di musorno.
Giov. Ma dapoi ch'ella v'ebbe spinti fuora
Con quella ò fusse pala, ò spazzaforno,
Dove n'andaste voi? che fin qui 'l seppi.
Ciap. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.*

Quel vin ci haveva di modo alloppiati

*Che tener non potevam gli occhi aperti,
Noi non ci eramo appena addormentati
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati,
Talche noi eram già tutti disertì,
Nanzi che ci paresse d'esser destì.*

Cec. A fè diss'io che' sogni non son questi.

*Ciap. Storditi ci rizzammo, e barcolloni
Chiamando aiuto, e non sentiva gnuno,
E attendea pure a trionfar bastoni:
Noi correiamo stretti a uno a uno
Perche n'eramo li fra due ciglioni.
Cec. Ma io rimasi addreto per un pruno
Che m'intrattenne, e n'hebbi più di tè
Ciap. Mi doggon quelle che tocconno a mè.*

La C. *L'è stata ben una gran villania.*
 La T. *S'io n'havessi a dar loro il gastigo io.*
 Ciap. *Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia,*
Talche giugnemmo al nostro pricolio;
Perche dove fa capo quella via
N'un certo pratellin che sta pendio,
E una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol su le barbe s'attiene.

Quivi *giugnemmo correndo a gran passo,*
E Cecco, e io che mai non ci spartimmo,
E in un tratto rovinar'al basso
Con delle piote sotto ci sentimmo,
E ci rovinò dreto più d'un sasso.

Cec. *Credete a me che noi ci sbigottimmo.*
 Giov. *Colui come non cadd'egli con voi?*
 Cec. *E' gli bastò che no' cadessim noi.*

Gian. *O che badavi voi dismemorati?*
Se' fusse stato di notte allo scuro
Gli era un piacer, v'harei per iscusati.
 Ciap. *No' haremmo percosso anche 'n un muro*
Di modo ci havea 'l vino abbarbugliati.
 Giov. *E' vi valeva haver il capo duro.*
 Ciap. *Un'altra volta bisogna annacquarlo.*
 Cec. *Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo.*

Ciap. *Ve ne sarè 'ncresciuto certamente;*
Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
E andammo giu sì rovinevolmente,
Ch'io credett'ire in bocca a Satanasso,
E lasciar tra le prete più d'un dente,
E più d'un braccio; i' pensa' andare 'n chiasso.
Cecco, per aria ti ricord'egli ora,
Ch'io dissi un tratto, no' andiamo 'n malora?

Cec. *Io mi ricordo che tutti i capegli*
Mi s'arriccionno come que' d'un verro,
 La C. *Odi tù Tancia?* La T. *Si.* La C. *O' poveregli.*
 Giov. *State un pò chete che' piglierà erro.*
 Ciap. *Veddi lucciole grandi com'uccegli.*
E mentre à capo innanzi giù m'atterro,
Credei del ventre sfondare il liuto,
E fui 'n quel tratto in aria rattenuto.

Sur una tenda duo matarassate
Demmo a un tratto ch'era in aria appesa,
E s'attenea con duo funi legate
A certi sterpi spianata, e distesa,
Che per far rezzo giù certe brigate
Di scarpellini ve l'havevan tesa.
Che merendando allegri a gran sollazzo
Si scompigionno tutti a quel rombazzo.

Personno che dà gli alberi, ò d'allocchi
Fusse caduto un nidio, ò d'altri uccelli,
Corser chi quà, chi là, po' alzando gli occhi

*Vedder per l'aria questi duo fastelli,
S'arrampiconno sù, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati, e cattivelli,
Nell'altro mondo certo più che 'n questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.*

*Perche con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino
Da morte a vita ci fè riavere
Un grande 'nsalatone, e un pò di vino.
I' nostri intanto vennerci a vedere
Infino a la sua Sandra, e 'l mio Bechino,
E non visto gnun male andaron via,
E noi pigliammo verso qui la via.*

*Giov. Vo' havete pur la sorta hauta a vento.
Pò far la nostra, chi l'hare' pensato?*

*Cec. Se voi con noi vi rovinavi drento
A fè che 'l panno si sare' sfondato.
Ciap. E' pesa delle libbre ben trecento,
Certo non cre' che' sia porco al mercato
Che sia di maggior peso di Giovanni.*

Giov. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.

Cec. Eri voi 'ncor nato per l'assedio?

*Giov. Innanzi ch'io nascessi io non ci fui,
E venni al mondo per istarci a tedio.
Ciap. Chi hà più voi, ò tempo, ò Nencio Bui?
Giov. La vecchiaia è un mal senza rimedio
Non vo' ghiribizzarla con l'altrui.
Ma la vecchiaia non mi sare' nulla,
S'io havessi acconcia questa mia fanciulla.*

*Cec. O Ciapin. Ciap. Tu ti grati? Cec. Per la vita
Mi sento rinnovar un pò 'l bruciore.
Ciap. Che vuoi tu dir? Cec. La Tancia è si pulita
Che mi rinvien la cenere d'Amore.*

*Ciap. Ella non fredda mai: ma io l'hò finita,
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.*

Cec. Tu della Tancia più non sent' il fuoco?

Ciap. E s'io 'l sentissi mi giovere' poco.

*Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
L'essermi addato ch'ella non mi vuole
Fanno che dell'Amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasciugarmi al sole.
La C. O Tancia mia e' par ch'io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.
La T. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch'io non mangio il tuo cuor vive.*

*Cec. Costei, or che voi siate in queste peste,
Da poi che Preto è andato a patrasse,
Ditemi 'l ver la rialloghereste?
Giov. Si s'io credessi che' non ci tornasse.
Cec. E' c'è chi la torrè se gliene deste,
Un ch'hà del pan nell'arca, ò almen l'asse:*

*Gli è un ch'hà della robba in casa, e fuora,
E dì, e notte adoprasi, e lagora.*

Giov. *Buono, ma io non posso delibrarmi,*

Che vuo' ch'io faccia? Cec. Hagli e' dato l'anello?

Giov. *Non egli. Cec. E è detto in chiesa? Giov. Nò. Cec. A mè parmi,*

Che 'l fatto ancor non habbia 'l suo suggello.

Giov. *Non vorre' haver po' a venir'all'armi*

In Vescovado con lo scartabello.

Cec. *O vo' fareste il degno parentorio.*

Giov. *Non vorre' ir a ristio d'un mortorio.*

Cec. *Chi è là? La C. Gli è 'l servidor del zio di Preto.*

Giov. *Che fa egli a quest'otta qui stasera?*

Gian. *E' ne vien via correndo tutto lieto.*

E' non harè già a far si allegra cera

Se Preto è andato 'n prigione. Giov. Sta cheto,

Stiam'un poco a vedere.

SCENA VI.

Il Pancia servidor del zio di Pietro, Giovanni, Cecco,
la Tancia, la Cosa, Ciapino, e Giannino.

Il Pan. *Buona sera,*

Giov. *Buona ser e buon'anno. Il Pan. Io sono stracco,*

Vò un pò sedere. Cec. Egli ansa com'un braccio.

Veder qui or costui mi fa pensare

Che Preto a' birri habbia dato la mancia,

E' l'habbian lasciat'ire, e che pigliare

Voglia per moglie ancor ancor la Tancia,

E che vel mandi per costui avvisare.

La T. *O messersi. Giov. Com'ha e' nome? Cec. Il Pancia.*

Giov. *E' se gli pare: Dicci un pò che fai*

Tu quassu Pancia, e che nuove ci dai?

Che fu di Pietro? è egli vivo, ò morto?

Hanne'l messo 'n prigione colaggiùe?

Il Pan. *Egli è vivo, e to moglie. Cec. E' mi fa torto.*

Giov. *Vuol pur la mia figliuola, eh? Il Pan. Pensal tue.*

La T. *O lodato sia Dio, mi riconforto.*

Ciap. *Quant'a mè sto a sentire e quoco bue.*

Giov. *E chi piglia e' per moglie? Il Pan. E' gli han proposta*

Una fanciulla per lui fatta a posta.

Giunto che' fu laggiù non fu condotto

Nelle buiose no, ma a casa 'l zio,

Dove di suoi parenti era un raddotto,

Che fecer seco un gran rammarichio;

Sgridandol ch'a pigliar si fusse indotto

Una villana. Giov. E che colpa ci hò io?

Il Pan. *E minacciatol prima, e poi pregato*

A torre un'altra l'hebbero sforzato.

Però vengo a menarne la casiera

Che venga a far laggiù certe faccende,

Che s'hanno a far nanzi domandassera.

Giov. *E egli fatta la scritta? Il Pan. S'intende.*

Giov. *Se della mia innamorato egli era,
Com'ha e' fatto? Il Pan. Ognun po' poi s'arrende
Al manco mal, che se' ci s'ostinava
Nè la tua, nè quell'altra gli toccava.*

*Gli han mostro che quest'è la sua ventura,
E che dimolta roba e' fia padrone,
E 'l danno della sua scapigliatura
S'hà a ristorar'or con un buon dotone:
E se' negava gli mettean paura
Di volerlo cacciar n'una prigione,
Donde' sarebbe uscito Dio 'l sa quando;
E gli fù giuoco andarvisi accordando.*

Giov. *Così donche per forza l'ebbe a torre?*
Il Pan. *Si, ch'egli è me' tor moglie a suo dispetto
Che 'l volersi far chiuder n'una torre,
Se ben la cosa è simile in effetto.
Ma inquanto al fatto tuo più non occorre
Che la figliuola tua metta in assetto:
E procacciati pur d'altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puo' far'ito.*

Giov. *Non mi mancan le chieste, faccia Dio:
Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.*
Il Pan. *Io voglio ir per costei, restate, addio.*

SCENA VII.

Cecco, Giovanni, Ciapino, la Tancia,
la Cosa, e Giannino.

Cec. *Va pur che Dio t'aiuti. Oh forse in vano
Io non harò cercato il fatto mio:
Giovanni date un pò qui su la mano,
Volete darla a me? nol dite a stento,
Un bel sì, un bel nò mi fa contento.*

Giov. *Al sangue di mio pà, che sempre mai
Co' cittadin se ne va a capo rotto:
A darla a Pietro indugiai indugiai,
Or ch'io ci haveva l'animo dibotto
Mi scappa delle mani: e oramai,
Poiche' non c'è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch'io m'acconci: Ch'hò io a fare?
Costui la vuole, e io glie la vò dare.*

*Hò deliberato voler contentarla:
S'ella ti vuol, la si sia tua 'n buon'ora.
Vuo' tu lui, ò Ciapin? Chi vuo' tu? parla.
Ciap. Io sent'anch'io che 'l quor mi salta fuora,
Mi ritorna anche a mè disio d'amarla:
Ma i' non ci vò pensar, vadia in mal'ora.
Giov. O parla bufonchiella, che vuo' tue?
Rispondi chi vuo' tu di questi due?*

Tu se' pur parlantina, e linguacciuta.

Ciap. *Parli, ò non parli, hò poco che sperare.*

Cec. *Ve non ci hò fallo s'ella ti rifiuta.*

Ciap. *O maladetto chi m'insegnò amare:*

Altro ci vuol che matricale, ò ruta

A un'ammorbato d'amor medicare;

Che quando mi pensai d'esser sanato,

Nanzi a costei son ricapoficcato.

Giov. *Chi vuo' tu? ch'io non m'habbia a azzuffar teco?*

La T. *La zia non vuol ch'io risponda alla prima,*

Quand'i' hò haver marito. Giov. Ma or meco

Tu non dovresti stare in sulla scrima.

Cec. *Ve come sotto ella mi guata bieco.*

La T. *Io torrò Cecco. Ciap. O Ciapin lima lima.*

La T. *Se dar voi mel volete. Ciap. O vatti appicca:*

Tu fiuti, e un'altro manica la micca.

Così 'ntravviene a chi la dice buono;

La t'ha voluto ben buon prò ti faccia.

Cec. *O Tancia or si ch'affatto il quor ti dono,*

E son tuo con le gambe, e con le braccia.

Giov. *Ciapin non disperarti ch'io qui sono*

Per far qualch'altra cosa che ti piaccia:

Se tu volessi lei dimenticarti,

Che non ti vuol, perche torni a 'nfrascarti?

Or tempo è più che mai di lasciarl'ire,

Che 'l quor delle persone è un'uccello,

Che s'al voler'altrui non vuol venire,

Non val pania adoprar, fistio, ò zimbello:

Ve qui la Cosa; e sai ch'io ti so dire

Ch'a suo pa 'l Berna tu vai pel cervello:

E piacer gli farei, poh, infinito,

S'a lei io t'accattassi per marito.

Voltati 'n qua Giannin, non credi tu

Che tuo pà se ne sia per rallegrare?

Gian. *Non hebbe un tal contento a' suo' di più;*

Mena Rosa mia mà s'ha scompisciare.

Giov. *Quanto al partito domandane altrui',*

Di qui a Mont'Asinaia non c'è un sue pare.

Ciap. *Egli è per vostra grazia. Gian. Fatel pure,*

S'ella vuol lei. Cec. Le son cose sicure.

Giov. *E tu 'l vuoi Cosa? Cec. La se ne contenta,*

La ride, io 'l so. La C. Nonne scorre uccellarmi.

Cec. *Cosa vuoi tu? non so se' ti rammenta*

Quelche tu oggi mi. La C. E pur straziarmi.

Giov. *E' mi par che la Cosa ci acconsenta,*

Se bene la fa un po' 'l viso dell'armi:

Ma bè Ciapin che me ne di tu? vuola?

Cec. *Non ci pensar più sopra, Ciapin tola.*

Ve l'è bella anche lei, guarda musino.

Giov. *Non ti cansar, fatti un pò più 'n qua Cosa.*

Ciap. *Te 'l vo' dir pian, tu hai beuto 'l vino,*

E a mè vuoi dar dell'acquerello aiosa.

Cec. *Par con gli anici, e'l mele un zuccherino,
Guatala in viso com'ell'è frescosa.*

Ve come negli occhiuzzi ella par vispa.

Ciap. *Forse che 'ntorno v'è bruscol di cispa.*

Giov. *Fa a mio mò tola. Ciap. Io la torrò vedete:*

Che s'alla fonte non arriva 'l nano,

Drento un rigagnol si cavi la sete.

Giov. *Venite qua datevi su la mano.*

Ciap. *Starà a veder che voi mi ci correte.*

Giov. *E tu Cosa pò far san Balarano*

Porgigliela, e tu Tancia al tuo Ceccone,

E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.

Ciap. *Sendo che 'l Berna, come s'è da dire,*

Oggi mi dette bere, e mostra amarmi,

Gli è dover ch'io mi debba seco dire,

E con le carni sue debba 'mpacciarmi:

Ma dite un pò, statem'un pò a sentire,

Quant'alla dota? Giov. No no, non parlar mi

Di questo, ma i' vo' che la rimetti

N'un valent'huomo. Ciap. In chi? Giov. In Chel Brachetti.

Ciap. *Gli è huom da fatti, più che da parole,*

E rimetterla in lui io son contento.

Giov. *Tanto mi vò far'io, se Cecco vuole.*

Cec. *Io vò far sempre il vostro piacimento:*

Ciò che fa Chel Brachetti far ben suole,

Io per mè non ci ho nulla che dir drento.

Giov. *Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia*

A quel che' fà, senza levarne un'oncia.

Cec. *To forse che la Cosa l'hà pensata.*

Giov. *Così si fà, non tante sicumere:*

Quando altrui casca in bocca la 'mbeccata,

L'è dappocaggin non la ritenere.

La C. *Perche vo' dite haver mi maritata*

A uno che mio pà n'harà piacere.

Giov. *Nè tu l'harai per male. Cec. Orbè Giovanni*

Buon prò ci faccia. Giov. E con cento buon'anni.

Giannin *va per tuo pà. Gian. O e' non c'è egli,*

Gli è valico Arno per istar duo dì

A far'un mur'a secco a Tan Bucegli.

Giov. *Io lo so ben, ma gli è ben che sin lì*

Tu vada tu, ò un de' tuo' frategli

Quanto prima per lui. Gian. Messersì:

Gli è sera, io indugerò a domattina.

Giov. *Orsu che via farai? Gian. La più vicina.*

Giov. *Vorrei che tu passassi dal Barbigio,*

Sai tu Giannin? che 'ntanto tu farai

Per mio amor duo viaggi, e un servigio.

Gian. *Ch'ho io a far? Giov. Di a Renzo Gennai,*

Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio.

Gian. *Io gliel dirò. Giov. E poi di dov'andrai?*

Gian. *Dall'Arcolaio a Gignoro, e Varlungo,*

*Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo.
 Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo
 Sarrò su su per quella strada stretta,
 E lascerommi, andando dal Giraldo,
 Giron di dreto, e la nave all'Anchetta.
 Giov. Ve se tu la sai ben, vedi ribaldo.
 Gian. E berò al Camicia una mezzetta:
 Poi là mio pà troverò sul lagoro,
 E gli dirò di questo parentoro.*

*Giov. Di che gli sposi ne son già contenti,
 Nè ci rest'altri che egli a risolvere,
 Però rassetti tutti i ferramenti,
 E venga domattina innanzi asciolvere.
 Gian. Io dirò che gli sposi son parenti,
 E ch'egli sol domattina s'ha assolvere
 De' ferramenti per asciolver tolti.
 Giov. O buono, non occorre ch'io t'ascolti.*

*Brigate dite un pò, non s'è e' fatto
 Delle faccende assai in poca dotta?
 Cascata è 'n piè la Cosa come un gatto,
 E a Cecco è piovuta la ricotta:
 Ciapino è ver ch'egli ha scambiato piatto,
 Ma la basoffia sua non è men cotta;
 E la Pasqua 'n domenica ha la mia.
 Cec. E Pietro habbia 'l malan che Dio gli dia.*

*Giov. In buona fè gli è vero quel dettato,
 Ch'un parentado in Cielo è stabilito:
 Vedete voi? chi harè mai pensato
 Della Tancia Cecon fusse marito,
 E Ciapin di costei, che disperato
 Si voleva impiccare, e far romito?
 Ognun s'avvolle, e nel pensier s'aggira,
 E si coe rado ove si pon la mira.*

*Partiamci un pò di qui ch'io voglio ir ratto
 Da mona Rosa a renderle ragione
 Quanto per essa, e per la Cosa hò fatto.
 Cec. Non vogliam no' un pò qui far colizione?
 Giov. Faremla a casa. Ciap. Almen balliamo un tratto
 Per l'allegrezza. Giov. Balla tu Ceccone,
 E tu Tancia per mè ch'io strò a vedere.
 Ciap. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.*

*Giov. Che sarà poi? io vò ballar, su via:
 Per le nozze ogni vecchio si risente:
 Io ballai, e cantai la parte mia
 Quand'io presi la Lisa, e hò a mente
 Ch'un cittadin che passò per la via
 Disse ch'io era un ballerin valente.
 Cec. Orsu balliam cantando alla spartita,
 E ognun di noi ne faccia una stampita.*

*E seguitate mè, ch'io vi vò 'mporre
 Una canzone a ballo a gran diletto.*

Giov. *Seguitiam lui, che' non se gli può torre,
 Che' non sia certo un canterin prefetto.*
 La C. *Ma non si potrebb'egli anche intraporre
 Tra la canzona qualche bel rispetto?*
 Cec. *O buono, ò questa vale ogni danaio.*
 La T. *E cantianne per uno almanco un paio.*

CANZONE A BALLO

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole
 della canzone da Cecco.

*Da piani, e da valli,
 Monti, e colline,
 Belle vicine
 Venite a' balli,
 Liete, e festose
 Spargete rose,
 Cinte 'ntorno d'un guarnello
 Di bucato bianco, e bello.*

*E voi da Careggi
 Sin'a Trespiano,
 Da Settignano
 A Monterecci,
 Con le scarpette
 Gessate, e nette,
 Col grembiule, e verde, e giallo,
 Deh venite al nostro ballo.*

Cecco cantando solo.

*S'io ti conduco viva a casa mia,
 Io t'imprometto Tancia mia galante
 Porti la casa intera in tua balia
 Con le sue masserizie tutte quante,
 Come tu giugni per galanteria
 Vo darti un pa' di scarpe nuove, e spante,
 E con le nappe un bel pa' di pianelle,
 E un fazzoletto con le recitelle.*

Ciapino cantando solo.

*I' hò una covata d'anitroccoli,
 Che stanno a diguazzarsi in un pantano
 Così piacevolin che quando io toccoli
 Mi beccan la lattuga in su la mano,
 Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli
 Ch'hanno le guigge rosse, e son d'ontano,
 E un cappel co 'l vel co' dinderlini,
 E sei cappi di seta incarnatini.*

Tutti insieme come sopra.

*E voi vangatori
 Voi che sarchiate,
 Voi che patate
 Lavoratori,
 Lasciate l'opre,*

*Ognun si sciopre,
Lasci 'l campo, lasci i buoi
Per ballar con esso noi.*

*La Cosa hoggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell'usanza,
Ciapin si squote,
E fà le ruote,
Su 'l terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.*

La Tancia cantando sola.

*Proverbio egli è ch'una buona fanciulla
Non debbe haver orecchi, occhi, nè bocca,
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
E a chi non chiede 'l ben, non gliene tocca.
Che poiche 'l lin d'Amor nella maciulla
S'è gramolato dee filarsi a rocca:
S'io non spiegava del quor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.*

La Cosa cantando sola.

*Io ti ringrazio Amor con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m'hai mandato aiuto.
E te ringrazio ancor Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t'è spiaciuto.
Questa 'nsalata, ch'a tè parve amara,
M'ha 'l quore, e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tù volevi 'l giuoco,
La Cosa assiderava all'altrui fuoco.*

Tutti insieme come sopra.

*Noi siam sempre a tempo
A affaticarci;
Per ristorarci
Diamci hor bel tempo,
Temp'è di noia,
Temp'è di gioia,
Chi s'affanna, e pena ogn'ora
Sollazzar si dee talhora.*

*Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando,
Sfumi dal petto
Nostro diletto,
L'allegrezza non si celi,
Il piacer dal quor trapeli.*

Giovanni cantando solo.

*Carico i' era dà duo lati dianzi,
Or pur comincio à riavere 'l fiato
Che poi ch'io m'hò costei tolta dinanzi
Da una spalla mi sono sgravato:*

*Sol degli anni il fastel par che m'avanzi.
Ma l'allegrezza oggi me l'hà scemato.
L'allegrezz'anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.*

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta

*Più 'n casa nostra di fanciulle 'l morbo.
Quest'era del nostr'orto la tempesta
Che ci guastava il melo, il noce, e 'l sorbo.
A me toccherà ora a far la festa
Sè mai del mal d'Amor anch'io m'ammorbo:
Comunque io sia più alto una mezzetta
Vo' faranch'io d'Amor alla civetta.*

Tutti insieme come sopra.

Sè 'l nostro bel canto

*Piace a chi ascolta
Un'altra volta
Cantiamo in tanto:
Ricominciamci
Rirallegramci:
Si ricanti, e si riballi,
E 'l terren tremi, e traballi.*

Ballate, e cantate

*Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin gli sposi
Lor amorosi,
E sì lodi ognun d'amore,
Che ci inzuccher'oggi 'l quore.*

Cecco cantando solo.

Sono i capegli della Tancia mia

*Morbidi com'un lino scotolato,
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pien un prato:
Il suo petto è di marmo una macia
Dov'Amor s'accovaccia e stà appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.*

Ciapino cantando solo.

Cosa tu m'hai già messo un fuoco addosso

*Che' par ch'i' habbia beuto vin pretto,
Mi sento abbruciar tutto insino all'osso,
Ch'i' cre', s'i' v'entro, ch'i' arderò 'l letto.
Che ne 'l fossato tuo quand'e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più foco hò il petto ch'al cul cento lucciole,
Mi struggo, e me ne vo 'n brodo di succiole.*

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa,

La Tancia Cecco

*Guarda sottetecco
 Alla ritrosa.
 Fanno 'l crudele,
 Ma poi col mele
 D'un bel gaio, e lieto riso
 Addolciscon gli occhi, e 'l viso,*

Ch'aspetti tu Tancia?

*Cosa ch'aspetti?
 Su duo rispetti
 Per gioco, e ciancia,
 Vedete di quà
 Vedete di là
 Che' christian sono infiniti,
 Già comparsi a' nostri inviti.*

La Tancia cantando sola.

O' Cecco mio tu se' un bel fiore

*Che fior son io? tu mi risponderai,
 Fior che fà 'l frutto senz'egli uscir fuore,
 E non si vede, e non si fiuta mai:
 Innanzi che tu m'habbia hauto Amore
 A un tratto damo, e sposo mi ti fai:
 Par ch'io t'habbia rubato a un vicino,
 Per traspiantarti nel mio orticino.*

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior sè 'l mio Ciapino,

*Un fior da porti in fresco in un vasello,
 O porti in vetta d'un bel mazzolino.
 Ch'i' habbia in seno il dì ch'i' hò l'anello.
 Tu se' un'altro fiore, un fior vernino
 Rosso, frescoso, lodoroso, e bello:
 Quand'io men l'aspettai sù sù spuntato
 Tra 'l diaccio, e la brinata del mio prato.*

Tutti insieme come sopra.

²*Ecco qua la Mea*

*Ecco là la Lena,
 Che seco mena
 La sua Mattea.
 Ecco la Tina ,
 E la Tonina.
 Ecco qua tutti i lor dami,
 Beco, Fello, e Nando Strami.*

E Pin da Montui

*Fà capolino,
 Dreto è 'l Bernino,
 E Mon con lui
 Vè la 'l Ramata
 Di Camerata
 Col Bruschin da san Cerbagio,
 Vè Taddeo, vè Ton vè Biagio.*

² Nell'edizione del 1638 che utilizzo per la trascrizione manca un senario. Prendo perciò il senario mancante dalla prima edizione della commedia – Giunti 1612 –, utilizzata nei *Classici Ricciardi*, Milano – Napoli, 1956.

Giovanni cantando solo.

*Tancia io ti do la mia benedizione
 Dà capo a piè, dà tutti quanti i lati
 E benedico 'l tuo sposo Ceccone,
 Che Dio vi tenga sempre mai legati:
 Il ciel vi dia tanta generazione,
 Che voi habbiate a rifar tutti i passati:
 Ma quando Cecco hà rifatto suo padre,
 Rifa la Lisa mia, che fu tua madre.*

Giannino cantando solo.

*Cosa colà per quella vicinanza,
 Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
 Sè tu saprai buscarmi qualch' amanza
 Spesso a veder ti verrà il tuo Giannino,
 E se nella tua madia sarò usanza
 Di star del pane, e nella botte vino,
 Un fratellin tanto benigno harai
 Che non vedrai che' t' abbandoni mai.*

Tutti insieme come sopra.

*Il ballo s' intrecci,
 Braccia con braccia.
 Mentr' un s' allaccia,
 L' altro si strecci.
 Qualcun si scoppi,
 Chi si raddoppi.
 Poi ciascun pigli per mano
 La sua dama e andiam pian piano.*

*Andiam di brigata
 In tanto a bere,
 E a godere
 Una 'nsalata.
 E doman cialde
 Faremo a falde,
 Berlingozzi, e bastoncelli,
 Per le nozze di duo anelli.*

Cecco Licenziando senza cantare.

*Ma perche noi siam troppi a sì poca erba,
 E scarso, è 'l nostro sale, e' condimenti,
 Ispettator che ci ascoltaste attenti,
 Un' altra volta a 'nvitar voi si serba.
 Povera è nostra cena, e al gusto vostro,
 Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
 Una cipolla, e di pan nero un pezzo
 Non farebbe quel prò come fà al nostro.
 E mentre a casa vostra poste a fuoco
 Debbon esser ormai le gran pignatte
 Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
 O che la fante le godesse, ò 'l quoco.
 Però fia ben se vo' havet' appetito
 Che di quì vi partiate or se' non piove,
 E a vostra posta andiate a cena altrove,*

*Che 'l nostro passatempo è già fornito.
 E voi Signor, che quando vi sposasti
 Sguazzar faceste allegramente ognuno,
 Sarebbe farvi fare un gran digiuno,
 Chi v'invitasse a' nostri magri pasti.
 Fu ben disagio assai sur'una sedia
 Star a seder tre ore intere intere,
 Senza per sì gran caldo un tratto bere,
 Per udir di villani una commedia.*

IL FINE

*Si Stampi di nuovo, se così piacerà al Reverendissimo
 Padre Inquisitore. Dat. il dì 22. Giugn. 1638.
 Vincenzio Rabatti Vicario Fiorent.*

Si stampi li 23. Giugno 1638.
 F. Gio. da Fanano Inquisit. di Fioren.

Alessandro Vettori Audit. di S.A.S.